SENATO DELLA REPUBBLICA

V LEGISLATURA

324ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

VENERDÌ 2 OTTOBRE 1970

(Antimeridiana)

Presidenza del Presidente FANFANI,
indi del Vice Presidente GATTO

INDICE

CONGEDI . . . . . *Pag.* 16815

DISEGNI DI LEGGE

Discussione:

« Conversione in legge del decreto-legge 27 agosto 1970, n. 621, recante provvedimenti per il riequilibrio dell'attuale situazione congiunturale con particolare riguardo alla finanza pubblica ed alla produzione » **(1325)**:

BELOTTI 16817
BONAZZI 16816
DI PRISCO 16816
FORTUNATI 16846
LI VIGNI 16818
PRETI, *Ministro delle finanze* 16817
TERRACINI 16815

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1150)

Presidenza del Presidente FANFANI

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (*ore 10*).

Si dia lettura del processo verbale.

D I V I T T O R I O B E R T I B A L D I N A , *Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del giorno precedente.*

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi

P R E S I D E N T E . Hanno chiesto congedo i senatori: Tanucci Nannini per giorni 30 e Tolloy per giorni 2.

Non essendovi osservazioni, questi congedi sono concessi.

Discussione del disegno di legge: « Conversione in legge del decreto-legge 27 agosto 1970, n. 621, recante provvedimenti per il riequilibrio dell'attuale situazione congiunturale con particolare riguardo alla finanza pubblica ed alla produzione » (1325)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Conversione in legge del decreto-legge 27 agosto 1970, n. 621, recante provvedimenti per il riequilibrio dell'attuale situazione congiunturale con particolare riguardo alla finanza pubblica ed alla produzione ».

T E R R A C I N I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

T E R R A C I N I . Signor Presidente, il Gruppo comunista pensa che il Senato, prima di dare inizio alla discussione per la conversione del decreto-legge recante provvedimenti per il riequilibrio della situazione congiunturale, abbia necessità di avere dal Governo adeguate informazioni sui suoi intendimenti circa le riforme alla cui impostazione ed attuazione le misure congiunturali dovrebbero concorrere, o quanto meno non sono estranee.

Di qui la pregiudiziale che mi permetto di formulare richiamandomi a quanto il Presidente del Consiglio ebbe a dire nelle sue dichiarazioni programmatiche dell'agosto e che venne poi più volte ripetuto anche in sede di Commissione, durante l'esame preliminare del decreto, da numerosi Ministri.

Infatti proprio in questo il Governo attuale pretende di essersi differenziato da quello che nel 1964, in una situazione relativamente analoga, ritenne invece di stabilire una priorità anzichè una connessione tra misure congiunturali e riforme. Ora, per quanto attiene alle misure congiunturali, il Governo non ha perduto tempo; ed eccone qui, nel decretone, la testimonianza. Ma io chiedo se il decretone è stato concepito, steso, redatto dai Ministri competenti e poi discusso ed approvato in Consiglio in connessione con le riforme, e con quali riforme.

Non vi è dubbio che il giudizio nostro e di tutti sul suo contenuto non può non dipendere dalla risposta che queste domande possono ottenere. Proprio perciò, durante l'esame nelle Commissioni, noi abbiamo posto e riproposto ai membri competenti del Governo il quesito, sollecitandoli e risollecitandoli a fornirci le necessarie risposte. Ma inutilmente; come inutilmente, d'altronde, avevamo chiesto in quella sede che il Governatore della Banca d'Italia vi fosse invitato per esporre le grandi linee del programma creditizio che l'Istituto, strumento, anzi protagonista primo della politica finanziaria e valutaria del Governo, intende attuare.

Ebbene, nell'affrontare ora la discussione in Aula del decretone, noi avvertiamo vivamente, e non solo per il dibattito ma anche per la decisione finale, la mancanza di questi importanti elementi di conoscenza, alla cui stregua, solo, si possono valutare responsabilmente le proposte attuali del Governo e definire le nostre controproposte.

D'altronde non possiamo non cogliere qui l'eco delle istanze che in proposito salgono da tutto il Paese e delle quali è interprete significativo lo sciopero in atto, indetto dalla Confederazione generale del lavoro con la piena adesione delle maggiori categorie operaie inquadrate nella CISL e nella UIL. Questo sciopero si ricollega particolarmente agli incontri in corso tra Governo e sindacati, i quali sono però rimasti fino ad oggi senza voce per coloro ai quali in definitiva dovrebbero ispirarsi e dirigersi: le masse popolari laboriose. Queste avranno nella giornata odierna dai loro dirigenti sindacali il quadro della situazione. Ma mi pare che sarebbe consigliabile e necessario che anche il Governo offrisse loro autenticamente notizie precise dei propri propositi, affinchè ne possano trarre adeguate conseguenze in merito alla loro azione.

Proponendo al Senato di anteporre alla discussione generale sul decretone queste informazioni del Governo, noi miriamo dunque a soddisfare contemporaneamente una esigenza specifica nostra, per la nostra attività responsabile di legislatori, e insieme l'esigenza ben comprensibile dei cittadini. Ho posto la nostra richiesta sotto l'insegna di una pregiudiziale; ma avrei anche potuto intitolarla invece ad una sospensiva a termine di poche ore, magari le ore destinate a questa seduta mattutina, il che attesta che la nostra proposta non persegue affatto scopi ostruzionistici o anche solo di dilazione dei nostri lavori. E ciò mi fa ben sperare per la sua accettazione da parte di tutta la Assemblea.

P R E S I D E N T E . Avverto che, a norma del Regolamento, sulla questione proposta dal senatore Terracini, che ha carattere pregiudiziale e, al tempo stesso, effetto sospensivo, possono parlare due senatori a favore e due contro.

D I P R I S C O . Domando di parlare a favore della pregiudiziale.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

D I P R I S C O . Onorevoli colleghi, credo che la questione pregiudiziale sollevata dal senatore Terracini abbia la sua piena validità dal punto di vista politico, per quanto riguarda l'atteggiamento che almeno noi abbiamo tenuto in sede di Commissione, sia in quella primaria che in quelle per i pareri.

Credo anche che non sia da sottacere il fatto che da parte di parecchi oratori del Gruppo di maggioranza, nel corso delle discussioni in Commissione, il quesito sul nesso tra provvedimenti congiunturali e questioni di riforme sia venuto fuori in maniera accentuata. Se dovessi riferire le reazioni della 10ª Commissione, direi che tale questione è venuta fuori da tutti i settori, però è rimasta insoluta. D'altra parte le stesse notizie di oggi ci dicono che alcune cose ci sono e veramente non riusciamo a comprendere come l'istituzione parlamentare, che deve affrontare nel concreto questioni grosse che si ricollegano a riforme, allorchè inizia a discutere secondo l'orientamento della maggioranza un problema che ha un nesso con tali questioni, non sia in condizioni di sapere ufficialmente qual è la posizione esatta in cui ci troviamo.

Le notizie giornalistiche — come i colleghi e il Presidente sanno meglio di noi — hanno sempre certe dimensioni, ma danno però la valutazione di ordine politico di quest'Assemblea.

Riteniamo pertanto che sia fondata la richiesta avanzata dal senatore Terracini e quindi l'appoggiamo con tutto il nostro convincimento.

B O N A Z Z I . Domando di parlare a favore della pregiudiziale.

P R E S I D E N T E. Ne ha facoltà.

B O N A Z Z I . Signor Presidente, l'esigenza prospettata dal senatore Terracini e

la conseguente richiesta avanzata trova completamente consenziente in questo momento il mio Gruppo, il Gruppo cioè della sinistra indipendente. I colleghi del mio Gruppo, tanto in sede di 5ª Commissione del Senato che presso le altre Commissioni chiamate nei giorni scorsi ad esaminare il cosiddetto decretone, tale esigenza avevano già fatta presente, illustrandola e motivandola, ai rappresentanti del Governo. Mi pare pertanto di potermi limitare ora a richiamare quelle richieste ed a riconfermare il favore del Gruppo della sinistra indipendente nei confronti della pregiudiziale posta dal senatore Terracini e fatta propria anche dal collega Di Prisco del PSIUP.

B E L O T T I . Domando di parlare contro la pregiudiziale.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

B E L O T T I . Signor Presidente, onorevoli colleghi, abbiamo udito la richiesta affacciata dal senatore Terracini, appoggiata dai colleghi del Partito socialista di unità proletaria e della sinistra indipendente, relativa al rinvio della discussione del « pacchetto » di provvedimenti congiunturali a dopo che il Governo avrà esposto al Senato le grandi linee delle riforme di base in cantiere.

Io mi permetto solo di ricordare ai colleghi della sinistra estrema che tutta la discussione di metà agosto sulle dichiarazioni programmatiche in sede di voto di fiducia al Governo Colombo ha corrisposto, in ampia misura, alla esigenza ora richiamata.

Il Governo in quell'occasione — e lo ha fatto di nuovo ora in sede referente — diede ampi chiarimenti sui suoi impegni programmatici. (*Commenti dall'estrema sinistra*).

Perciò ritengo manifestamente infondata l'eccezione mossa.

P R E S I D E N T E . Poichè nessun altro domanda di parlare contro la pregiudiziale, ha facoltà di parlare l'onorevole Ministro delle finanze.

P R E T I , *Ministro delle finanze*. Il senatore Terracini ha chiesto che in questa sede il Governo illustri la connessione tra le misure congiunturali contenute nel cosiddetto decretone e i suoi propositi in materia di riforme.

Vorrei osservare al collega Terracini che il Governo, come già accennava l'onorevole senatore Belotti, ha più volte ripetuto, soprattutto per bocca del Presidente del Consiglio, quali sono i suoi propositi e quali riforme esso intende attuare. (*Commenti dall'estrema sinistra*).

È così poco un segreto tutto questo che l'intero Paese sta parlando (*interruzione del senatore Perna*) degli attuali propositi riformatori del Governo.

Ora io non riesco a capire come di fronte ad eventi a tutti noti si possa sostenere che il Governo non ha voluto far conoscere i propri intendimenti. D'altro lato, onorevole Terracini, lei sa benissimo, anche se non è membro della Commissione finanze e tesoro, che l'onorevole Ministro Ferrari-Aggradi in sede di Commissione ha risposto (*interruzioni dall'estrema sinistra*) a numerosi quesiti che gli sono stati posti, quesiti che potrebbero essere posti qui in quest'Aula. Ed io quindi non riesco a capire la ragione di questa inversione del normale dibattito parlamentare che propone il senatore Terracini.

In sede di discussione, certamente, come è loro diritto e dovere, i parlamentari della opposizione possono porre tutte le domande e tutti i quesiti che ritengono opportuni, soffermandosi magari sulla riforma sanitaria, riforma che non è di là da venire, perchè il Governo si appresta a presentarla in Parlamento. (*Commenti dall'estrema sinistra. Richiami del Presidente*). Avranno il diritto e il dovere di fare ogni critica che crederanno opportuna e a chiusura del dibattito, come sempre avviene. il Governo, per bocca dei Ministri responsabili, risponderà illustrando il più dettagliatamente possibile i suoi propositi circa le riforme.

Quindi non si tratta di volersi sottrarre ad una discussione. Il Governo è pronto e, alla fine del dibattito, sarà in grado di soddisfare, dal punto di vista almeno informativo, le esigenze dei partiti dell'opposizione. Essi

poi ne trarranno le debite conseguenze per l'atteggiamento che intenderanno assumere in sede di emendamenti e per il voto finale.

Pertanto il Governo non può che associarsi alla posizione espressa dal senatore Belotti, con il massimo rispetto per i diritti delle opposizioni che devono qui assolvere al loro compito costituzionale. (*Commenti dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . Metto ai voti la proposta fatta dal senatore Terracini, cioè che venga premessa all'inizio della discussione sul disegno di legge n. 1325 un'esposizione da parte del Governo sui criteri secondo i quali attuerà le riforme contemplate dal proprio programma. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

Non è approvata.

Dichiaro aperta la discussione generale.

È iscritto a parlare il senatore Li Vigni. Ne ha facoltà.

L I V I G N I . Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che questo dibattito, prima ancora di cominciare nella sua ufficialità in Aula, abbia già determinato alcuni chiarimenti di carattere politico.

Intanto un risultato l'abbiamo ottenuto, nel senso che questa volta abbiamo una relazione che è un po' diversa da quelle alle quali purtroppo da tempo siamo abituati. È una relazione che tiene conto del dibattito svoltosi in Commissione per molte sedute, e in ciò vediamo anche il riconoscimento della validità della battaglia politica di intransigente opposizione che nei confronti di questo decreto intendiamo condurre.

Alcuni chiarimenti politici quindi già ci sono. Per esempio, non c'è dubbio che è caduta l'illusione agostana di poter far passare il decreto in poche battute (lo chiamerò decreto Colombo perchè non sono riuscito a trovare aggettivi abbastanza cattivi per poterlo meglio qualificare). È cioè caduta l'illusione della maggioranza dei giorni immediatamente seguenti l'emanazione del decreto di poter non incontrare poi, in definitiva, una grossa opposizione in Parlamento e soprattutto nel Paese. Evidentemente qualcuno aveva forse scambiato per paura le giuste preoccupazioni politiche che la sinistra ha avuto durante l'ultima pesante, grave crisi politica e di Governo che ha attanagliato il Paese.

Per quanto ci riguarda era completamente fuori posto un'illusione di quel genere e vorrei ricordare che già allora il PSIUP individuò proprio nei problemi economici e nei temi dello sviluppo economico il filo conduttore della stessa ultima crisi di Governo: sono quegli stessi problemi che oggi ci ritroviamo di fronte attraverso il decreto. In esso infatti c'è una serie di punizioni per i cattivi, i lavoratori, che hanno voluto fare tante lotte e tante manifestazioni; naturalmente c'è una serie di premi per i buoni, i padroni, quelli cui si delega di determinare lo sviluppo della produzione nel Paese. E ci sono tante ipoteche naturalmente negative, gravi e pesanti sull'avvenire economico del Paese.

Noi avversammo, a suo tempo, la soluzione politica che si è data alla crisi ultima di Governo attraverso il cosiddetto quadripartito organico, dicendo alle forze di sinistra interne al centro-sinistra che il rattoppo che si era fatto non avrebbe tenuto un giorno. Ed ecco infatti che puntualmente, appena arriviamo di fronte a problemi economici di indubbia importanza, saltano fuori grosse differenziazioni nella maggioranza. Si è cercato di coprirle, di limitarle, di bloccarle, ma è un dato di fatto che già in Commissione finanze e tesoro sono emerse chiaramente serie differenziazioni di carattere politico all'interno della stessa maggioranza: e non soltanto tra i commissari della 5ª Commissione, ma anche all'interno del Governo fra gli stessi Ministri che hanno partecipato alle sedute e che hanno talvolta assunto posizioni tra loro diverse se non addirittura contrastanti.

Perchè succede questo? Perchè la discussione che si svolge è sul terreno delle riforme e della costruzione di una realtà diversa nel Paese e proprio per questo a parere nostro (e non poteva essere diversamente) si determinano differenziazioni all'interno della formula del centro-sinistra. E il discorso politico sul dopo centro-sinistra non è un atto divinatorio di un futuro remoto al quale la sinistra vada applicandosi, ma diventa

sempre di più un argomento di realistica attualità. La formula infatti non può sopravvivere a se stessa altro che a livello di combinazioni e di incontri di vertice e tanto più vive quanto più la stanza nella quale tali combinazioni si fanno è chiusa, è piccola, interna, sorda rispetto a tutto ciò che avviene nel Paese. Ma sono evidenti, invece, le lacerazioni della formula quando il dibattito esce dal chiuso delle combinazioni di vertice e affronta i problemi reali del Paese, quei problemi che toccano milioni di cittadini.

Non accade allora a caso che la formula e la filosofia del centro-sinistra siano particolarmente in difficoltà quando siamo sul terreno dei problemi di carattere economico. Noi parliamo già del dopo centro-sinistra perchè sono saltate le premesse che erano alla base del centro-sinistra, per lo meno nell'interpretazione della funzione che il padronato italiano intendeva dare a questa formula.

Uno dei presupposti era quello che l'integrazione dei lavoratori, attraverso una intensificazione del discorso e della pratica sul consumismo, fosse più forte delle contraddizioni naturali tra lo sviluppo capitalista da una parte e i problemi dei lavoratori dall'altra parte. È successo esattamente il contrario. Le lotte dei lavoratori hanno dimostrato che questa era un'illusione e quest'integrazione infatti non è avvenuta, liquidando quindi uno dei presupposti per la continuità della formula di centro-sinistra. Così come è saltato l'altro presupposto, direi l'equivalente sul terreno politico di quello riguardante il terreno economico: l'equivalente di integrazione a livello di schieramenti politici, cioè la famosa unificazione tra Partito socialista italiano e socialdemocrazia. Un fallimento, un altro presupposto saltato per aria non per caso, ma nella misura in cui il Partito socialista italiano ritrovava nelle lotte, attraverso la presenza soprattutto di base dei suoi iscritti, un reale collegamento con le masse.

È saltato per aria anche il terzo presupposto, quello cioè che i sindacati non riuscissero a trovare un'intesa tra di loro non soltanto su problemi di carattere squisitamente salariale, ma anche nel respingere la politica dei redditi, nel respingere un certo modo di intendere la programmazione; questa programmazione all'italiana che è sempre d'attualità quando si deve dire di no, ma che è sempre in letargo quando si devono dire dei sì ai problemi sollevati dal mondo del lavoro.

Mi domando allora a questo punto: si ricomporranno o non si ricomporranno a livello di vertice queste differenziazioni che sono all'interno della coalizione di centro-sinistra? Evidentemente noi speriamo che queste differenziazioni abbiano ad approfondirsi e non certo a ricomporsi. Ma mi sia permesso dire che, in un certo senso, tutto ciò ci interessa relativamente. Noi faremo naturalmente di tutto — e credo che abbiamo già incominciato a farlo concretamente — per presentare alle forze di sinistra che sono all'interno della Democrazia cristiana e ai compagni del Partito socialista italiano emendamenti e proposte lungo una linea alternativa che corrisponde anche, in gran parte, agli impegni da loro stessi in precedenza assunti nel Paese in occasione, per esempio, dell'ultima campagna elettorale e nello stesso Parlamento in diverse occasioni.

Ma aggiungo che proprio perchè crediamo al pericolo connesso al logoramento delle istituzioni, noi non accettiamo uno scontro politico comunque legato all'ineluttabilità di quanto si è fatto in occasione dell'ultima crisi. Il distacco tra il Paese reale e il Paese legale, distacco riconosciuto dagli schieramenti politici più diversi, è in realtà soprattutto il distacco tra i problemi reali e la formula del centro-sinistra. E non è certo cresciuta la credibilità del discorso del centro-sinistra in occasione della soluzione data all'ultima crisi di Governo, come non cresce di fronte alla presentazione di questo primo atto di Governo della nuova edizione del centro-sinistra sotto la presidenza dell'onorevole Colombo.

Ecco, noi insistiamo su questo perchè vogliamo respingere già da adesso, in apertura di questa discussione, tutta una serie di cose. Per esempio, noi respingiamo gli ammonimenti che su certa stampa sono stati fatti — evidentemente suggeriti — sulla gravità di una crisi di Governo che si dovesse even-

tualmente oggi aprire nel Paese. Abbiamo lealmente combattuto con estrema franchezza la soluzione quadripartita che si è voluta dare alla difficile crisi di Governo e politica che si era aperta nel Paese. Non possono essere ammonimenti, per quanto autorevoli, di questo genere a fermare o limitare la nostra azione e la nostra battaglia. Così come respingiamo, evidentemente, gli spavaldi richiami alla saldezza del quadripartito attorno al decreto che ha fatto, per esempio, l'onorevole Barbi della Democrazia cristiana nel suo *exploit* televisivo, perchè le divisioni all'interno della formazione quadripartita ci sono anche attorno al decreto; e non è continuando a non guardare in faccia la realtà delle cose che ci si può illudere di far scomparire le difficoltà e le contraddizioni della maggioranza.

Così come diciamo subito adesso, in partenza, che respingiamo certe accuse di ostruzionismo che sono state fatte nei confronti della nostra azione parlamentare, che invece è e sarà fino in fondo una fondamentale battaglia politica. Se volessimo fare dell'ostruzionismo per l'ostruzionismo lo diremmo e lo difenderemmo, perchè l'ostruzionismo è un diritto delle minoranze e non sarebbe quindi assolutamente una cosa di cui dovremmo vergognarci. Ma la nostra battaglia vuole avere una portata, un'ampiezza ed un impegno superiori a quella che è la logica stessa di un ostruzionismo limitato a se stesso. L'ostruzionismo, proprio perchè è diritto di una minoranza, caratterizza molte volte soprattutto un tipo di battaglia tendenzialmente e prevalentemente difensiva. La nostra invece vuole essere una battaglia politica offensiva, perchè è una battaglia che si ricollega continuamente, come dimostreremo, ai contenuti politici dell'autunno caldo e delle lotte dei lavoratori che hanno significato così vasta parte dell'ultimo periodo della vita politica italiana.

Abbiamo detto in occasione dell'ultima crisi di Governo, e ripetiamo in questa sede, che la nota che caratterizza la lotta sociale oggi è data soprattutto dalla fermezza con la quale i lavoratori dichiarano inaccettabile l'ulteriore permanere di gravi carenze per quanto riguarda le loro condizioni civili. È questo il vero terreno, oggi, del dibattito e della lotta politica nel Paese: non è certo, per esempio, il terreno delle giunte. Il tempo è un grande giustiziere: dopo il tanto parlare strumentale che se ne è fatto, è rimasto solo l'onorevole Nicolazzi a fare la vestale nel tempio del problema delle giunte, nel tentativo di stornare, da quella che è la realtà, la caratterizzazione della battaglia politica e l'attenzione della pubblica opinione.

È per questo allora, perchè siamo profondamente convinti di questa caratterizzazione della lotta politica nell'attuale periodo, che il PSIUP è per una lotta politica decisa e serrata contro il decreto Colombo. E siamo convinti che i lavoratori ci comprenderanno, come già ci dimostrano le prime delegazioni che dalle fabbriche sono venute a visitare i Gruppi del Senato alla vigilia di questo dibattito e che hanno insistito perchè quest'azione fosse portata avanti in modo coerente e deciso.

Opposizione a un atto — il decreto Colombo — che non è un atto isolato, che non è un episodio: chi pensasse questo offenderebbe, direi, l'intelligenza stessa dell'uomo che ha legato il suo nome a questo decreto, del massimo sostenitore del filo politico che caratterizza questo decreto. D'altra parte l'onorevole Colombo in occasione dell'ultimo consiglio nazionale della Democrazia cristiana ha detto a chiare lettere che non si tratta di un atto isolato, di un episodio, ma si tratta di una piattaforma politica che guarda concretamente a lunghi tempi nell'avvenire.

Ma quando poi entriamo nel vivo del decreto vediamo che le giustificazioni di politica economica che vengono addotte non sono nemmeno poi originali. Intanto ricalcano, certe volte in maniera addirittura pedissequa, quelle che sentimmo abbondantemente portare all'epoca del « decretone 1968 » (ormai andiamo per annate, dato il proliferare di decreti più o meno congiunturali). È la continuazione della linea tradizionale fatta di spinte alla cosiddetta produttività e soprattutto di incentivazioni; per quanto forse, per rispetto al vocabolario italiano, visto come vanno le cose, invece che di incentivazioni sarebbe meglio cominciare a parlare di elargizioni, soprattutto quando si tratta di in-

centivazioni che vanno ai grandi gruppi capitalistici.

Detto questo, mi pare di dover subito aggiungere che commetteremmo un grosso errore se ci limitassimo a dire che ci troviamo di fronte ad un atto di continuità. Certo l'onorevole Colombo alla continuità tiene molto, non fosse altro per l'augurio che fa a se stesso di riuscire, attraverso la continuità, ad avere un minimo di tempo per navigare: ma non è soltanto un problema di continuità. Si è parlato di sproporzione nella risposta della sinistra, rispetto alle misure definite congiunturali del decreto, ma questo è un modo sbagliato di porre il problema. O si vuole minimizzare il decreto per rendere meno evidenti le scelte che comporta (ed è chiaro che noi respingiamo ogni tentativo di questo genere) oppure c'è qualcuno che di queste scelte non si è ancora reso conto appieno. Il dubbio mi pare fondato dal momento che nel decreto si è vista rispuntare tutta una serie di agevolazioni alle attività speculative delle società che erano già state stralciate dalla legge sui fondi comuni d'investimento che abbiamo discusso in quest'Aula non molto tempo fa e ciò proprio per iniziativa, oltre che dell'opposizione, dello stesso Partito socialista italiano.

Noi ci troviamo di fronte ad un decreto che è una risposta politica alla situazione che si è determinata nel Paese negli ultimi anni. Vorrei allora dire che solo per ribattere questa risposta politica non portiamo a fondo una vera e propria eccezione di incostituzionalità. Con questo decreto si è sfidata la sinistra, si sono sfidati i lavoratori ad un confronto su una linea politica, su un arco politico che pretende di investire un lungo periodo futuro nel tempo. Se non fosse per questa battaglia politica che noi abbiamo il dovere di ingaggiare di fronte a questa sfida che nei suoi contenuti fondamentali il decreto rappresenta, certo ci sarebbe ampia maniera di sollevare veri e propri casi di incostituzionalità nei confronti del decreto che ci accingiamo ad esaminare. Gli estremi ci sono senz'altro. Va bene che, per quanto molti articoli della Costituzione vengano strapazzati, forse ce ne sono pochi che vengono strapazzati quanto l'articolo che riguarda gli estremi per ricorrere correttamente al decreto-legge. Per quanto riguarda la richiesta urgenza si sono inserite pari pari nel decreto molte cose che furono stralciate e rinviate pochi mesi fa. Per quanto riguarda, ad esempio, le agevolazioni alle grandi società, come si fa a sostenerne l'urgenza, dato che in un recentissimo passato contro di esse in Senato si è determinata una forte opposizione politica, così che furono stralciate e rimandate indefinitamente nel tempo?

Ci è stato insegnato che per un decreto-legge occorre la straordinarietà. Prendiamo allora il terzo titolo, quello dell'incentivazione. È stato riconosciuto dal relatore iniziale collega Banfi — ma alcuni accenni sono anche nella relazione dei colleghi Formica e Fada — che in realtà ci troviamo di fronte nella maggioranza dei casi al rifinanziamento di leggi che erano esaurite nel loro contenuto finanziario e di misure che erano già state indicate nei bilanci. Dov'è allora la straordinarietà nel rifinanziamento di leggi che già esistevano ed erano solo rimaste senza fondi?

Vi è poi assenza contemporanea dell'urgenza e della straordinarietà dell'impiego, annunciato dal decreto, di fondi del FEOGA per alcune iniziative nel campo dell'agricoltura. Ma se sono fondi che esistevano almeno dal 1967, che razza di urgenza è questa, di riscoprirli a tre anni di distanza? Men che meno vi può essere una validità di straordinarietà nel buttare, come si è fatto, nel decreto quegli articoli. Forse che gli estensori del decreto erano tecnicamente impreparati e incapaci? No, è che bisognava pure in qualche modo indorare la pillola amara che si vuol fare ingoiare al Paese; e allora sull'agricoltura, che in quella sede era ancora una volta la grande negletta e la grande ignorata, si facevano generosamente piovere, per rimpiazzare in qualche modo i prelevamenti che anche su coloro che vivono nelle campagne vengono fatti attraverso il decreto, questi fondi esistenti da tre anni, con buona pace dell'urgenza e della straordinarietà indicate tassativamente come essenziali per avere costituzionalmente una valida forma di decretazione.

Anche per questo motivo allora non si può criticare l'ampiezza della nostra battaglia politica; via via con i loro interventi i colleghi del Gruppo del PSIUP dimostreranno i riflessi che su tutti gli aspetti della vita del Paese hanno le misure contenute nel decreto che stiamo esaminando.

Cerchiamo allora di cominciare a vedere la situazione che avrebbe determinato, si dice, l'inevitabilità di questo decreto. La motivazione è nota: la gravità della situazione economica. Ebbene, noi diciamo che dovrebbe essere fuori discussione che si è fatto anche dell'allarmismo nel Paese attorno alla situazione economica. Nel periodo della crisi politica e di Governo soprattutto, tale allarmismo sulla situazione economica è stato evidente ed è stato usato deliberatamente come elemento di fiancheggiamento nell'illusione di arrivare a certi tipi di soluzione della crisi.

Se ci prendessimo infatti la briga di andare a sfogliare la stampa padronale dell'epoca, troveremmo appunto il coro che ha accompagnato lungo il suo arco tutta la crisi di Governo in chiave nettamente allarmista attorno ai problemi della gravità della situazione economica.

Non ce ne sarebbe bisogno, però voglio chiarire subito una cosa a questo punto: se noi critichiamo l'allarmismo che attorno alla gravità della situazione economica si è fatto, non è che qualcuno possa pensare che noi siamo ottimisti o poco preoccupati per la situazione economica del Paese. La nostra è una preoccupazione purtroppo permanente per quello che riguarda la situazione economica del Paese, poichè ci sforziamo di guardarla con l'occhio dei lavoratori, sui quali in definitiva ricadono poi sempre tutte le gravi conseguenze.

Come si potrebbe non essere preoccupati, e non soltanto in modo congiunturale, in una realtà come quella italiana nella quale è permanente, purtroppo, lo stesso problema fondamentale dell'occupazione?

Vi è stata reticenza da parte dei relatori là dove hanno accennato ai problemi dell'occupazione. Vi è qualche cenno di riconoscimento della pesantezza esistente per quel che riguarda l'occupazione, ma di fronte a un problema importante come è quello di garantire alla totalità della collettività nazionale una valida occupazione, dovrebbe essere interesse generale quello di denunciare chiaramente come stanno le cose.

Obiettivamente l'occupazione nel Paese si è ridotta, nel suo complesso, nei primi mesi del 1970 rispetto al 1969. A parte alcuni limitatissimi elementi positivi che possiamo riscontrare nel campo dell'occupazione industriale, rimane sempre grave il problema della situazione occupazionale in agricoltura, la crisi è ormai evidente nei settori cosiddetti terziari e si profila una realtà di disoccupazione che tende già a crescere nel settore dell'edilizia. Ma se ciò caratterizza i primi mesi del 1970 rispetto al 1969, noi non possiamo dimenticare che le statistiche ufficiali relative al 1969 rispetto al 1968 hanno presentato un saldo occupazionale negativo di circa 200 mila unità.

Non è un problema congiunturale questo. Ci troviamo purtroppo di fronte ad una linea di tendenza estremamente chiara e precisa che dovrebbe preoccuparci tutti, al di sopra delle divisioni politiche.

Sono i problemi dell'esodo agricolo, dell'aggravarsi della situazione nel Mezzogiorno. Sono problemi come quello della estromissione sempre crescente delle masse femminili dalla produzione. Sono i problemi angosciosi delle giovani generazioni che vengono spinte giustamente verso un maggiore livello di istruzione, ma che quando poi conseguono finalmente un titolo di studio incontrano difficoltà enormi per entrare con pieno diritto nel processo produttivo del Paese.

Siamo preoccupati, e non in maniera congiunturale, per la situazione del Paese appunto perchè la guardiamo con gli occhi dei lavoratori. Mettetevi nelle loro condizioni: come si può non essere preoccupati per l'aumento continuo dei prezzi, per le carenze sistematiche di servizi sociali che continuano a caratterizzare la realtà economica e sociale del Paese?

Ma, come se ciò non bastasse, ogni tanto abbiamo anche i movimenti cosiddetti congiunturali. Mi domando se è mai possibile che la congiuntura in Italia debba essere sempre « difficile »; bisognerà cambiare la

dizione dei vocabolari e dire che la congiuntura è sempre e soltanto congiuntura difficile, poichè in Italia la congiuntura « facile » sarebbe inesistente.

Eppure ci sono stati — e come! — periodi favorevoli per i padroni, per quel che riguarda per esempio gli utili e le accumulazioni.

Ma non si parla mai di congiuntura facile: quando le cose vanno abbastanza bene, si dice che l'economia « tira » e questa è la massima concessione linguistica che si fa. Perchè di congiuntura facile non si parla mai? Forse perchè qualche sprovveduto cittadino che ha dovuto sborsare soldi quando c'è stata una congiuntura difficile, non si ritenga autorizzato a chiederli indietro quando arrivassero le congiunture facili?

Ma, accantonando le battute, vorrei subito dire che ci troviamo di fronte ad una situazione per la quale ogni generalizzazione è assolutamente arbitraria. È arbitraria, per esempio, se guardiamo ad uno dei primi elementi presi in esame dal Governo per sostenere il decreto, il problema della produzione, nel nome della quale tante cose dovrebbero essere accettate ed ingoiate. Il discorso sulla produzione richiede, come dirò più avanti, un approfondimento. Vorrei, a mo' di anticipo, leggere un brano di un nostro autorevole collega che da un po' di tempo si è dedicato alla collezione di presidenze di importanti società.

Il senatore Merzagora, nell'ultima lettera inviata ai suoi amici azionisti della Montedison, diceva: « Per contro, nel mese di luglio, il fatturato ha presentato un balzo in avanti molto promettente, e cioè la Montedison, come società, ha presentato un aumento di circa il 9,40 per cento sul mese di luglio dell'anno precedente e le società del gruppo, nello stesso mese di luglio, un aumento del 12,40 per cento. Questo aumento di fatturato, riportato su tutti i sette mesi dell'esercizio, fa scendere le percentuali all'1,40 per cento per la capogruppo e al 7,80 per cento per l'intero gruppo ». (Si vive cioè di rendita sui primi mesi di difficoltà!). E continua: « Possiamo dire che se l'aumento del secondo semestre si mantenesse nella medesima proporzione del luglio » — i dati di agosto confermano che siamo in questa direzione — « potremmo guardare l'avvenire con una relativa serenità, tanto più che le componenti dei nostri beni patrimoniali, le riserve ufficiali e le riserve latenti » (spero di incontrare il senatore Merzagora per farmi spiegare che cosa sono le riserve latenti, ufficializzate addirittura attraverso una lettera agli azionisti della società) « di cui le borse italiane mai tengono conto forse per lo stato di depressione generale e di speculazione esistente danno all'osservatore obiettivo una nota di forza e di fiducia ».

Anche il senatore Merzagora dà dunque una valutazione della situazione, almeno per la Montedison, che è diversa da certe accentuazioni allarmistiche che continuano ad avere diritto di cittadinanza anche nel dibattito che stiamo facendo.

Così come credo che altri approfondimenti dovranno essere fatti per quel che riguarda lo stato deficitario dei rapporti economici con l'estero. Si è calcata la mano sulla questione del *deficit* della bilancia dei pagamenti lungo un certo periodo di tempo, fino ad arrivare a sostenere autorevolmente, anche in organi specializzati della stampa economica, come tutti noi ricordiamo, il problema della svalutazione della lira. E allora parliamo un momento in modo più approfondito dello stato della bilancia dei pagamenti.

Solo per memoria vorrei ricordare che il problema non è quello di arrivare a un attivo della bilancia dei pagamenti ma che lo obiettivo ottimale è quello del pareggio, perchè quando si determina un attivo sopravvengono problemi di altro segno. Cominciamo quindi a ridimensionare anche lo obiettivo cui si tende, al quale l'uomo della strada evidentemente non pensa non valutando a fondo questo dato indiscutibile di politica economica.

Credo che complessivamente avremo alla fine del 1970 un indubbio miglioramento rispetto alla situazione che avevamo alla fine del 1969, non fosse altro che per l'attenuazione in corso della fuga dei capitali all'estero. Il rapporto OCSE del 1969 sulla situazione italiana dà peso determinante in sede di responsabilità della pesantezza della

situazione economica italiana al problema della fuga dei capitali, un peso comunque enormemente superiore allo stesso problema degli scioperi e delle agitazioni. Ed è forse proprio per questo allora che il rapporto OCSE in questa annata 1970 ha una scarsa fortuna, tanto che un rapporto finito dall'Organizzazione il 25 giugno di quest'anno è stato pubblicato nel Paese interessato, cioè in Italia, addirittura con due mesi circa di ritardo, comunque solo all'indomani della soluzione data alla crisi di Governo.

C'è invece un *deficit* per quel che riguarda le cosiddette partite correnti, merci e servizi. Ma direi che anche questo è un problema che merita un momento di prudenza e di riflessione. Se andate a rivedere le previsioni catastrofiche che nel periodo allarmistico venivano fatte da chi esercitava un certo tipo di pressione economica e quindi politica, vedrete che la realtà di oggi è già del 50 per cento inferiore rispetto appunto a quelle previsioni catastrofiche. Se poi destagionalizzassimo seriamente i dati, dovrebbe esservi almeno il dubbio circa l'opportunità di attendere ancora un po' prima di dare giudizi così impegnati e così netti come quelli che vengono dati a proposito della bilancia dei pagamenti.

Ma anche il peggiorato rapporto tra esportazioni e importazioni presenta alcuni elementi a monte di questa realtà indubbiamente negativa sui quali vale la pena di soffermarsi. C'è per esempio il retaggio (visto che delle responsabilità degli altri non si parla mai mentre di quelle dei lavoratori si parla sempre) di tutto un periodo nel quale i responsabili della politica economica hanno spinto all'esportazione forzata e al contenimento, parallelamente, del mercato interno. Non insisto su questo perchè ricorderete che per un certo periodo è stata questa la moda del discorso economico ufficiale. Ma una spinta anormale così rigida di esportazione forzata reggeva in molti casi su una concorrenzialità che era basata, per esempio, per le piccole imprese in particolare, su una realtà di bassi salari. Vi sono oggi elementi che giocano negativamente nella determinazione del rapporto tra esportazione e importazione: l'aumento dei prezzi delle materie prime e dei semilavorati importati, alcune manovre speculative di capitali...

V A L O R I . Il provvedimento è presentato da sei Ministri: non vi è nessuno di questi sei Ministri presente. Non vi è neanche un Ministro finanziario, onorevole Presidente, e questo non è serio per la dignità dell'Assemblea.

P R E S I D E N T E . Ha ragione. (*Rientra in Aula il ministro Russo*).

R U S S O , *Ministro senza portafoglio.* Chiedo scusa, mi ero allontanato un attimo.

V A L O R I . Non ce l'abbiamo con lei, onorevole ministro Russo, ce l'abbiamo con i Ministri finanziari.

R U S S O , *Ministro senza portafoglio.* Il Presidente del Consiglio e il ministro Giolitti sono stati in piedi tutta la notte per attività di Governo.

P R E S I D E N T E . Bisogna che il Governo programmi la propria attività in maniera da consentire ai Ministri di essere presenti alle sedute alle quali sono interessati.

Senatore Li Vigni, la prego di procedere con il suo intervento.

L I V I G N I . Dicevo che su questa situazione indubbiamente negativa del rapporto tra esportazioni e importazioni giocano altri elementi: l'aumento dei prezzi delle materie prime e dei semilavorati importati e alcune manovre speculative di capitali che ci sono ancora e che si nascondono dietro compravendite di merci. C'è anche — non lo neghiamo — un certo rallentamento produttivo. Ed ecco che, appena si accenna a un rallentamento produttivo, salta fuori il solito discorso sugli scioperi e le colpe dei lavoratori per le lotte sociali che si sviluppano nel Paese. Ma gli scioperi si svolgono in quanto c'è anche una controparte, in quanto ci sono anche, dall'altra parte, i padroni. Ed allora è mai possibile che la responsabilità debba essere sempre, solo e soltanto dei lavoratori?

Ci sarà pure anche un minimo di responsabilità della controparte! E sappiamo tutti che c'è stata, e come, e quanto pesante, in occasione dell'autunno caldo! Sappiamo tutti, anche se non tutti poi si sentono di dirlo, che il padronato italiano in quel periodo ha resistito più di quanto economicamente convenisse, perchè resisteva per motivi politici, per creare un certo clima politico in funzione di un determinato gioco politico e per questo buttava per aria anche la produzione, determinando in essa grosse perdite, rifiutandosi di accettare ciò che poi in definitiva, a un certo punto, ha pur dovuto accettare. Ma di questo non si parla. Le responsabilità sono dei lavoratori, le responsabilità sono degli scioperi, le responsabilità sono, come sempre, di coloro sui quali poi gravano le conseguenze di questo decreto.

Ma ci sono altri elementi che mi inducono a parlare della necessità di un momento di riflessione prima di dare un giudizio generalizzato sulla situazione economica grave del Paese. Per esempio il problema delle riserve valutarie: queste benedette riserve valutarie italiane, che in diverse occasioni abbiamo ripetutamente sentito magnificare nel corso di ogni discorso dell'onorevole Colombo. Se erano tanto importanti e significative allora, forse che oggi non significano più niente? Vediamo allora come stanno le cose. Forse sono diventate basse e pericolosamente a livello di magra le riserve valutarie italiane? Niente affatto! Sono ancora, nonostante alcune limitate emorragie, notevoli anche come ammontare complessivo. Il collega Fortunati, che è un esperto di statistiche, ci insegna che le cifre globali possono essere fraintese. Allora rapportiamo queste elevate riserve a qualche altro elemento, per valutare obiettivamente la portata del loro ammontare. Per esempio, proviamoci a fare la percentuale tra le riserve valutarie e il *deficit* dei singoli Paesi. La situazione italiana, anche in questa visione percentualizzata, è enormemente migliore di quella di altri Paesi del mondo occidentale.

Altro elemento di riflessione è quello della sostanziale stabilità del *deficit* statale. Esso infatti non è che presenti grosse fluttuazioni in questo ultimo periodo; direi che anche come cifra, in rapporto ad un reddito annuo che mi pare si calcoli sui 50 mila miliardi, non è di per sè allarmante.

I motivi per cui la situazione economica è pesante, allora, sono di carattere strutturale e non soltanto di carattere congiunturale. E questo vale anche per la pubblica spesa. La disamministrazione, il cattivo stato della pubblica spesa direi che non è materia di contendere. Credo che ormai, finalmente, le cose che l'opposizione andava dicendo già da molto tempo sono entrate in un più vasto bagaglio politico e sono accettate da un'area più vasta; e di questo ci compiacciamo vivamente.

Oggi tutti critichiamo la disamministrazione e i gravi difetti della pubblica spesa. Ci compiacciamo del fatto che una volta tanto anche altri sono arrivati a capire cose sulle quali da tempo insistiamo. Ma domandiamoci: è soltanto un problema di disordine, come si dice, e di inefficienza burocratica, o non è piuttosto che certi elementi di freno, che in definitiva ai Governi dell'epoca servivano, hanno poi proliferato a un punto tale da prendere la mano a chi appunto li adoperava per servire interessi clientelari e di parte? Per esempio, la conclamata forzata rigidità del bilancio, per quello che riguarda la preminenza assoluta delle spese correnti su quelle in conto capitale: credo che forse varrà la pena quest'anno di guardare il bilancio 1971 con altro occhio, non dando per acquisito e per cristallizzato questo principio, attaccando invece l'ineluttabilità della spesa corrente come incominciamo a fare già in questa sede di conversione del decreto Colombo. La spesa corrente diventa molte volte l'alibi con il quale non si contrastano le decisioni autonome del sistema capitalista, che sono poi le decisioni che contano. Gli stessi residui passivi, i quali pure stanno entrando in una maggiore sfera di attenzione della vita politica del Paese, sono certo frutto anche di norme arcaiche e di disfunzioni, ma sono insieme lo strumento per frenare quanto nella sua autonomia il Parlamento decide. Ed è estremamente pericoloso, dal punto di vista politico, che, partendo da questo dato politicamente sbagliato di politica economica, si profili come so-

luzione il creare nuovi centri autonomi esterni al Parlamento, veri centri di potere come le cosiddette agenzie, oppure di dare maggiori poteri di iniziativa alle aziende di Stato senza affrontare di pari passo il problema del controllo nei loro confronti.

Analogamente respingiamo il discorso indiscriminato che si continua a fare sul *deficit* degli enti locali. È vero, è un *deficit* astronomico che pesa sulla situazione del Paese, anche se forse bisognerebbe incominciare a fare un po' di statistiche calcolando l'ammontare del *deficit* che riguarda enti amministrati dai partiti di Governo senza alcun corrispettivo di buona amministrazione (il comune di Roma ne è una chiara, lampante e indiscutibile dimostrazione) e dei *deficit* che ci sono, non lo nego, anche in amministrazioni di sinistra, per le quali però c'è un modo diverso e valido di amministrare e di legarsi ai problemi dei cittadini. Ci sono anche gli oneri gettati sugli enti locali e dovuti a scelte nazionali sbagliate, come quella di permettere ai gruppi del potere economico di determinare le caotiche grandi concentrazioni urbane che creano sempre più gravi problemi alle amministrazioni e non più soltanto a quelle grandi, ma anche a quelle di tutte le minori località delle zone industriali.

Bisogna pertanto distinguere fra la finanza allegra che pur esiste (ma è bene andare a vedere dove) e quelle che sono invece le conseguenze legate alla crescita delle funzioni sociali degli enti locali. È per questo che noi diciamo che si è voluta deliberatamente creare una situazione deficitaria di questo genere per poter soffocare proprio le funzioni nuove, le funzioni sociali avanzate che gli enti locali via via si sono sentiti richiedere dai loro amministrati. E allora diciamo già da adesso che non lasceremo fare al Governo le stesse cose per quanto riguarda le Regioni. Infatti per come vanno le cose, per le difficoltà che già si frappongono a dare rapidamente poteri effettivi alle Regioni, mi pare evidente che c'è stato indubbiamente chi ha accettato di fare le Regioni soltanto come moneta di scambio per salvare la traballante navicella del centro-sinistra in un periodo politico agitato.

Per quanto riguarda le Regioni ci sono alcune cose alle quali bisogna por mano subito per non venire poi a piangere sul latte versato fra un anno o due, o cinque, o dieci. Prendete il problema della legge Scelba: il discorso sull'assurdità di tale legge viene fatto in tutti i consigli regionali e dalle più diverse parti politiche. Non possiamo accontentarci di sentirci dire che è un elemento di studio che in qualche maniera, non si sa quando e come, dovrà essere affrontato. Noi sollecitiamo l'assegnazione di poteri alle Regioni. Ma anche per quanto riguarda questo decreto e il dibattito che l'accompagna, non mi pare che sia molto diffusa la volontà di accelerarne la concessione, nemmeno per alcuni poteri in fondo marginali. Mi riferisco a quanto è successo sul problema delle pompe della benzina, per esempio, dove un potere che poteva essere dato alle Regioni senza violare i sacri princìpi delle famose leggi quadro ha incontrato un'ostilità netta, decisa; e c'è voluto quello che c'è voluto per arrivare almeno a consultare le Regioni ... (*Interruzione del relatore Fada*). Sì, ce n'è voluto, perchè il Governo ha mostrato una netta opposizione prima di arrivare almeno alla consultazione delle Regioni.

Ma questo decreto, oltre tutto, va contro l'ordinamento regionale. Mi riferisco agli articoli 45 e 46, riguardanti le rette e gli organici ospedalieri. Certe cose sono veramente strane: ma che razza di modo di governare è questo? Non molti mesi fa c'era un Ministro, l'onorevole Ripamonti, che decise, d'accordo con gli ospedali, tutta una serie di cose che, evidentemente, andavano bene anche al Consiglio dei ministri se poi è stato emanato un decreto! Adesso non va più bene niente; forse questo spiega perchè al ministro Ripamonti è stato tolto il portafoglio!

Ma che serietà è questa, per cui, a distanza di pochi mesi dall'aver messo in movimento centinaia di enti ospedalieri per problemi di organici e di assunzioni, non va più bene niente e si sconfessa un Ministro per quello che ha fatto? O non aveva capito niente allora, ma in tal caso non doveva rientrare in una compagine governativa, oppure è veramente uno strano modo questo di amministrare, di governare.

La Costituzione italiana è estremamente chiara per quanto riguarda le Regioni, in modo particolare proprio su questi problemi.

L'articolo 117 indica l'assistenza sanitaria e ospedaliera fra le materie di competenza delle Regioni. Con la formulazione adottata nel decreto: « fino al trasferimento delle competenze » forse potete anche, dal vostro punto di vista, avere un appiglio giuridico cui attaccarvi, ma in una visione politica dinamica, che voglia accelerare cioè i tempi, che voglia, una volta che le Regioni ci sono, farle funzionare e in fretta, che senso ha avere insistito per introdurre questi poteri per il medico provinciale del capoluogo e per ridurre la Regione al rango di cenerentola nei comitati che attraverso il decreto sono costituiti?

Provate a vedere cosa ne pensano i consigli regionali: non solo quello dell'Emilia-Romagna che ha una maggioranza di sinistra, ma che vede tutti, dai democristiani ai comunisti, impegnati a negare valore a questi articoli del decreto in particolare, bensì anche altri consigli regionali dove vi è una maggioranza di centro-sinistra insorgono contro una scelta di questo genere, contro questo atto negativo. Sono proteste che vengono da democristiani, da uomini che appartengono agli stessi partiti governativi, perchè c'è già una dimensione regionale e perchè le cose che sono state concesse dal Ministro della sanità dell'epoca col suo decreto per soddisfare le esigenze moderne dell'assistenza sanitaria sono cose che hanno rispondenza vera, reale, effettiva nel Paese.

Questo è un modo veramente strano di avviare la riforma sanitaria. Ci sono uomini politici che vanno a convegni sanitari dove giustamente si sottolinea il livello nuovo, specializzato, ben più impegnato quindi anche dal punto di vista degli organici, dell'assistenza ospedaliera, e a ciò danno la loro adesione — e non è solo il Ministro della sanità, ma sono anche autorevoli uomini della stessa maggioranza governativa —, ma poi quando ritornano a casa, entrano nella stanza del Consiglio dei ministri e approvano un decreto che abolisce tutta una serie di misure già prese in quella direzione.

D I P R I S C O . Ministro Ripamonti, le hanno dato del pazzo quando fece quella delega o gliel'hanno dato dopo, in sede di elaborazione del decretone?

L I V I G N I . Certo, non è un bel destino per un Ministro che ha fatto un decreto abbastanza accettabile, vederselo buttare per aria a pochi mesi di distanza; non la invidiamo, anche dai banchi dell'opposizione!

Non è con risparmi di questo genere, in particolare, che si può risolvere il serio problema dell'immenso *deficit* delle mutue e della riforma sanitaria.

Certo, anche per quello che riguarda questo problema dell'immenso disavanzo delle mutue ci sono le solite incapacità burocratiche; c'è il problema della moltiplicazione degli enti, c'è l'abuso, e come, della pratica delle clientele, del sottogoverno all'interno degli enti assistenziali. Basta ricordare certe esplosioni di lotte feroci per qualche nomina di presidenza in questo o in quello dei tanti enti che agiscono in questo settore.

Ma la situazione è tanto marcia che finalmente anche qui ci si muove; entra nella discussione anche in settori che due o tre anni fa si tiravano indietro il concetto della soppressione di questa realtà marcia, negativa, per arrivare al servizio sanitario nazionale.

Se finalmente ci siamo convinti di questo, come mi pare confermi anche l'accordo di massima di cui si dà notizia questa mattina fra Governo e sindacati per la riforma sanitaria, se ormai siamo tutti convinti di questo, perchè dunque dobbiamo continuare attraverso il decreto ad alimentare direttamente questa realtà sostanzialmente marcia costituita dalla situazione deficitaria clamorosa delle mutue?

Perchè dobbiamo continuare a fare quello che si è già fatto inutilmente in precedenti occasioni? Riandando indietro nel tempo, quante volte si è detto: aiutiamo questi enti e poi li riassesteremo! Naturalmente non è servito a niente, ma si propone ugualmente un'altra volta un atto sostanzialmente negativo della stessa natura.

Ma ci sono ancora altre cose alle quali por mano, volendo. Questi enti, per esem-

pio, possiedono numerosi beni immobiliari. Cominciamo allora ad affrontare il problema dell'alienazione di tutti quelli che non riguardano direttamente e immediatamente il problema sanitario.

Ma ci hanno detto che i 250 miliardi serviranno a pagare gli ospedali, e che gli ospedali ne abbiano tanto bisogno noi non lo mettiamo in dubbio.

È però uno strano modo di pagare i debiti degli ospedali questo. Ma come? Diciamo che c'è stata una cattiva amministrazione da parte delle mutue e poi per pagare i debiti diamo alle mutue stesse i soldi! Se un padre vuole intervenire a sanare le cose mal fatte del proprio figlio spendereccio, non dà i soldi direttamente al figlio per andare a pagare i debiti che ha fatto — altrimenti il figlio va a farne degli altri e non chiude certamente le gestioni precedenti —, ma interviene direttamente.

Bisogna certo affrontare la necessità di dare agli ospedali la possibilità di potersi sollevare essi pure dalle difficili condizioni nelle quali si trovano, ma attraverso un intervento che non sia quello di finanziamenti ancora una volta sulla base delle vecchie forme alle mutue; e oltretutto, se andate a rivedere la lettera dell'articolo 35 del decreto dove si parla di questi finanziamenti, non è vero che essa sia così chiara che si possa dire che tutti i 250 miliardi andranno per intero, dalla prima all'ultima lira, agli ospedali. Non è vero. Dalla stessa lettera dell'articolo 35 si evince che vi sono anche possibilità che una buona parte, grande o piccola che sia — in questo momento interessa poco —, possa andare invece in altre direzioni che riguardano aspetti patrimoniali e immediate necessità di gestione non tanto degli ospedali quanto delle stesse organizzazioni mutualistiche.

Guai se voleste veramente correlare debiti e riforme! Guai per questa riforma sanitaria se voleste veramente insistere su un parallelismo tra i debiti e la riforma stessa! Affrontate invece sul serio — e noi prendiamo atto con soddisfazione che qualche cosa incomincia ad esserci anche nell'accordo coi sindacati — il problema del costo dei medicinali. Tale costo determina infatti gran parte del *deficit* e va contrastato attraverso un'azione precisa del CIP che deve decidersi a stabilire prezzi veri, reali, onesti, e non continuare a fare moltiplicazioni a caso delle cifre che vengono indicate dalle società produttrici. Determiniamo veramente un ingresso pubblico nella produzione, ampio, capace, impegnato, in grado quindi di determinare un'alternativa nei confronti del peso negativo che sul problema dei medicinali oggi esercitano le industrie farmaceutiche.

Ma il difetto d'origine di questo decreto è già nel titolo: « Provvedimenti per il riequilibrio dell'attuale situazione congiunturale ». È un vecchio gioco, questo, che abbiamo già sperimentato in tante altre occasioni: si definiscono congiunturali alcuni fatti negativi che derivano invece da difetti strutturali e da scelte di fondo sbagliate, e in questo modo ci si mette a posto la coscienza e si nascondono le proprie responsabilità nei confronti della collettività. Si continua cioè per la solita vecchia strada e si attutisce il problema delle responsabilità delle forze di Governo che hanno determinato quelle scelte sbagliate che sono all'origine, alla fonte delle situazioni congiunturali negative che oggi siamo chiamati ad esaminare.

Quando vi sono problemi strutturali insoluti di grande ampiezza, anche elementi essenzialmente ritenuti congiunturali, come i problemi dei fatti inflazionistici, i problemi dei prezzi, vanno visti con un occhio diverso. Se una critica si deve fare agli estensori della relazione a questo proposito, è che l'attenzione che hanno posto ai problemi dell'inflazione, dell'aumento dei prezzi è un po' fine a se stessa, un po' accademica e non è vista in immediato legame e correlazione con il complesso della realtà sociale, politica ed economica del Paese. Insistere su fatti strutturali è un modo per arrivare a quello che è secondo noi il nocciolo politico delle scelte del decreto, all'individuazione delle responsabilità di questa situazione, perchè è chiaro che se si parlasse onestamente, chiaramente di fatti strutturali non riuscireste mai a far risalire ai lavoratori e all'opposizione la colpa di responsabilità strutturali! È chiaro che le responsabilità strutturali sono sempre della classe che ha il potere

dei gruppi che detengono il potere politico ed economico nel Paese. È chiaro che le responsabilità strutturali non sono mai riconducibili alle lotte dei lavoratori, alle conseguenze delle loro agitazioni. È per questo che vi dovete attaccare per forza al discorso congiunturale, al dato congiunturale, altrimenti non potreste arrivare al processo all'autunno caldo che, più o meno chiaramente, è la matrice politica che porta alla presentazione poi di un decreto come questo.

Il processo all'autunno caldo viene fatto in modi diversi. C'è la gente che lo fa rozzamente dicendo: « I lavoratori hanno rovinato la produzione con le proprie pretese e adesso paghino; e perchè non vengano loro altre tentazioni, mettiamo il cartellino dei prezzi sulle riforme, così sapranno che cosa possono attendersi nel futuro insistendo con le loro richieste ». Noi certamente respingiamo e non diamo importanza ad un discorso così provocatorio. Invece è ben più pericoloso un altro tipo di discorso sull'autunno caldo, quello di chi parte da un'analisi dei fatti per sostenere che la responsabilità prima delle lotte sindacali di quest'ultimo periodo è quella di aver determinato una spinta ai consumi privati. Sarebbe bene che guardassimo un po' cosa è nella realtà questa criticata spinta ai consumi privati che si sarebbe determinata attraverso l'autunno caldo. A parte il fatto che come primo atto i lavoratori, dopo mesi di scioperi e agitazioni, hanno dovuto pagare i debiti che avevano contratto per tirare avanti (e questa non mi potete certo dire che sia una spinta ai consumi privati) ma i pensionati, i lavoratori — lo sappiamo ed è stato detto dalle parti più diverse — in realtà hanno recuperato solo una parte del terreno che avevano già perduto in precedenza ben prima dell'apertura massiccia delle lotte sindacali delle masse. Abituiamoci a guardare le cose anche con l'occhio dei lavoratori e non solo attraverso un'analisi economica spesso accademica. Oltretutto siete obbligati a fare un'analisi di questo genere perchè chiedete, come fin dal primo momento della costituzione del suo Governo l'onorevole Colombo ha fatto, una tregua sociale ai lavoratori. E allora, per non essere, a dir poco, presuntuosi, cercate di collocarvi dalla loro parte per cercare di capire che cosa significa per un lavoratore oggi la richiesta di una cosiddetta tregua sociale! I lavoratori, i cittadini in questi ultimi mesi hanno visto vanificati gli aumenti salariali che avevano ottenuto perchè sono facilmente vanificati quegli aumenti salariali che non significhino contemporaneamente un consolidato mutamento della distribuzione del reddito nazionale. Tutta la esperienza di lotta del movimento operaio italiano dimostra che rischiano di essere obiettivamente vanificati quegli aumenti salariali ai quali non corrispondono un diverso modo di investire imposto al padronato, diverse scelte produttive, una diversa visione delle spese sociali. Sono purtroppo facili questi riassorbimenti di aumenti salariali quando il nostro sistema si impernia sul lasciar libera l'accumulazione capitalistica di operare nella stessa direzione in cui ha prodotto tante contraddizioni, tanti squilibri, tanti sconquassi.

Le imposizioni del decreto, per quel che riguarda i lavoratori, fanno veramente piovere sul bagnato, come si suol dire. Già attraverso l'azione condotta dal padronato hanno visto vanificare buona parte degli aumenti che avevano ottenuto; ed ecco che oggi arriva solo addosso questo ulteriore tipo di prelievo previsto dal decreto. Non vi è concetto più falso di quello per il quale si vuole continuare a rovesciare su di loro, sulle loro lotte la cosiddetta colpa dell'aumento dei prezzi nel Paese.

Anche il problema dell'elevato costo della manodopera è ricorrente per giustificare la pesantezza della situazione economica. Ma le ultime grandi lotte alla Fiat da che cosa sono state originate se non dalla richiesta dei lavoratori che volevano il rispetto del contratto appena fatto per quel che riguarda l'orario di lavoro e dal fatto che la Fiat pretendeva il lavoro straordinario? Il lavoro straordinario costa il 50 per cento in più, ma la Fiat lo voleva perchè è compatibile con il suo sistema anche questo prezzo notevolmente aumentato. Nelle industrie chimiche, nelle industrie cosiddette di avanguardia, l'incidenza della mano d'opera fatica ad

arrivare al dieci per cento rispetto ai costi totali. Stando così le cose, come si può continuare con questa affermazione delle responsabilità determinanti dell'aumento del costo della mano d'opera nei confronti dell'aumento dei prezzi?

Guardiamo un po' come stanno veramente le cose. La verità è che i grandi gruppi industriali hanno cresciuto i prezzi ostentatamente, senza nessun nesso con l'effettivo rapporto tra costi e prezzi. È un ricatto vero e proprio che è stato fatto attraverso l'aumento dei prezzi: è un ricatto politico nei confronti del Paese, come politico è stato il ricatto della fuga dei capitali. Se il CIP volesse fare veramente il suo mestiere, dovrebbe prendere i listini delle grandi società e potrebbe toccare con mano l'evidenza del fatto che ancora una volta ci troviamo di fronte a un gioco pericoloso, grave, da respingere, di chiaro contenuto politico.

Non è che noi vogliamo negare, generalizzando, che vi siano anche realtà imprenditoriali che presentino problemi e difficoltà da questo punto di vista. Prendiamo, per esempio, le piccole industrie marginalizzate che sono una grossa realtà nel Paese. Da questo punto di vista tali industrie hanno dei grossi problemi anche se non possono certamente pensare di risolverli col sottosalario, come non possono illudersi di risolverli con le previdenze che si dice di dare loro attraverso questo decreto che stiamo esaminando. Soprattutto, comunque, non possiamo prendere le difficoltà delle piccole imprese e delle fasce marginali dell'industria italiana per farne l'elemento emblematico che dovrebbe rappresentare anche la condizione della grande impresa.

Si è parlato tanto di necessità di interventi congiunturali. Ci troviamo di fronte ad aumenti di prezzi in molti casi veramente ingiustificati: che cosa c'era di più congiunturale, di più urgente, di una azione sui prezzi per ridurre gli evidenti ingiustificati margini di utile che a questo proposito si determinano? Quando ho sollevato una volta questo problema ho sentito dire che non ci sono strumenti legislativi con i quali si possa veramente condurre avanti un'azione incisiva da parte dello Stato in questa direzione. Sono andato a prendermi la legge istitutiva del CIP, del Comitato interministeriale dei prezzi. D'accordo, è una legge vecchia, ma non ci posso fare niente se è un decreto legislativo luogotenenziale del 19 ottobre 1944. Per quanto io abbia ricercato e chiesto di ricercare risulta che è ancora la legge istitutiva fondamentale del CIP. E allora, se la continuità legislativa ha un senso, vuol dire che il CIP, ancora oggi, se vuole, ha i poteri che la legge, mai annullata, mai cambiata, gli ha conferito nella forma originale del 1944.

D I P R I S C O . Successivamente una legge cambiò la composizione del CIP.

L I V I G N I . Sì, cambiò la composizione, ma mai i poteri: i poteri non sono mai stati cambiati.

P R E S I D E N T E . Senatore Di Prisco, il suo collega non ha bisogno di essere esortato a divagare per prolungare il discorso.

L I V I G N I . Vorrei ricordare, per memoria a noi stessi, visto che è una legge molto vecchia, essendo appunto del 1944, quali sono i poteri del CIP, che cosa può quindi fare il CIP se vuole. Citerò soltanto gli articoli 4 e 5, degli altri non parlerò. Dice l'articolo 4: « Il Comitato interministeriale, intesi, se del caso, gli altri Ministri competenti, può determinare i prezzi di qualsiasi merce, in ogni fase di scambio, anche all'importazione e all'esportazione, nonchè i prezzi dei servizi e delle prestazioni, e modificare, se del caso, quelli già fissati dalle competenti autorità alla data di entrata in vigore del presente decreto. Il Comitato interministeriale ha facoltà di promuovere i provvedimenti intesi a regolare l'approvvigionamento e la distribuzione delle merci di maggior consumo » — leggo anche questo perchè noi abbiamo fatto in sede di decreto alcune proposte per venire incontro ai problemi del caro-vita — « nazionali o importate, favorendo con criteri preferenziali lo sviluppo e la creazione di cooperative di consumo, di spacci e mense aziendali e di altre organizzazioni che assol-

vono analoghe funzioni ». Se il CIP vuole, può fare tante cose; se il CIP vuole, questi poteri li ha.

Se non fa, allora si tratta di volontà politica, non di carenza legislativa: così è purtroppo. Ed è per questo che nelle nostre proposte alternative mettiamo anche il dito in questa piaga e diciamo che bisogna creare una sede politica nella quale si possa affrontare con responsabilità il peso negativo, comunque determinante, che grosse società — noi diciamo quelle che hanno più di 10 miliardi di fatturato — attraverso la manovra dei prezzi e dei loro listini, possono determinare sull'intera realtà economica nazionale.

E soltanto se teniamo conto di questi elementi già si vede che il discorso delle responsabilità dell'autunno caldo, così come viene fatto, è perlomeno un discorso superficiale, è perlomeno un discorso che non ha immediata corrispondenza con la realtà delle cose.

Ho citato ad un certo momento il rapporto dell'OCSE. L'OCSE valuta la perdita di produzione dell'anno scorso dovuta agli scioperi soltanto al 2 per cento. L'OCSE insiste sul non sufficiente utilizzo di tutte le risorse nazionali in Italia e sostiene il permanere di competitività italiana per quello che riguarda i prezzi, dato che aumenti salariali e dei prezzi si sono verificati contemporaneamente in tutta l'area internazionale.

Ecco, allora dobbiamo farlo, certo, il discorso dell'autunno caldo e del suo significato economico, ma questo discorso va allargato e va posto in termini politici. L'autunno caldo non è stato un fatto meramente salariale e ha posto in chiaro, nei termini propri degli anni '70, un elemento che è il motivo conduttore della lotta politica della sinistra in Italia dalla Liberazione in poi: si sono sempre sacrificati occupazione e servizi sociali a pro di uno sviluppo in senso strettamente capitalista quale è quello che continua a caratterizzare la realtà economica nazionale. È la polemica che si aprì tra la sinistra da una parte e le forze di conservazione dell'epoca dall'altra, subito dopo la Liberazione, la polemica sul costo e sulle modalità della ricostruzione. Decolla ad un certo momento il *boom* economico nel Paese. Ma quali sono le colonne portanti? Sempre le stesse: bassi salari e incentivazioni indiscriminate. Questa è purtroppo una costante nello sviluppo economico del Paese. Ed il merito delle lotte di quest'ultimo periodo è quello di essersi ricollegate a questa costante per indicarne la gravità e per chiedere di conseguenza una strada diversa e un'indicazione alternativa. È una costante, dicevo: bastano le prime timide iniziative del centro-sinistra delle origini, ancora in buone condizioni, e già il padronato, di intesa con le forze politiche della conservazione, scatena la prima ondata di crisi. Nella congiuntura del 1964 è chiara e nettamente conclamata la dicotomia tra la congiuntura da una parte e le riforme dall'altra parte. Il decreto congiunturale del 1968 prende a pretesto un impallidimento, in gran parte artificioso, della economia per rovesciare sul padronato duemila miliardi. Vogliamo con calma rivedere le cose a due anni di distanza? Non voglio pretendere che si riconosca che avevamo ragione quando prevedevamo che quei duemila miliardi non avrebbero cambiato niente e ci saremmo ritrovati di fronte gli stessi problemi, ma almeno si ammetta che senza mutamenti di carattere strutturale nei fatti continua a non cambiare niente per quanto riguarda la situazione generale economica del Paese.

Questa volta si è stati più abili, non c'è dubbio, e vi è il richiamo alle riforme sociali. Ma già ho detto che questo decreto non ha nessuna correlazione con le riforme di cui pure si parla. Così come non c'è niente di riformatore neanche nei cosiddetti incentivi alla produzione che costituiscono una grande parte del motivo per cui bisognerebbe in definitiva accettare la logica complessiva del decreto Colombo.

Quali sono i fatti? Si erogano altri 450-460 miliardi direttamente al padronato, in gran parte, e molti altri si erogano in maniera indiretta attraverso tutta una serie di nuove agevolazioni che vengono introdotte. A coloro che hanno più bisogno, anche per motivi sociali, andranno ancora una volta le briciole, come sistematicamente è avvenuto negli anni che hanno caratterizzato via via lo sviluppo dell'economia del Paese. Mi riferisco, per esempio, alle difficoltà incontrate per

quel che riguarda il fondo della Coopercredit presso la Banca del lavoro da portarsi ad un livello superiore a quello attualmente concesso; mi riferisco alle decine di migliaia di miliardi di incentivazione generalizzata distribuiti nel Paese, dopo i quali abbiamo la nota pesantezza di cui ci si lamenta.

Queste cose le abbiamo ripetute in ogni occasione congiunturale, specialmente nel 1968. Non è questa la strada per superare gli squilibri. Quanto più è grande come dimensioni, tanto più l'incentivato decide sulla base di sue scelte autonome e non in funzione di uno sviluppo sociale dell'intera collettività.

Ma, come se questo non bastasse, nel decreto il Governo era andato ancora più avanti rispetto a quello che è il testo che viene presentato in Aula. C'è tutta una serie di sostanziali agevolazioni nei confronti delle società per azioni. Prendiamo l'articolo 66 del decreto. Possiamo chiamarlo l'articolo delle proroghe date alle società industriali per diversi aspetti. C'è ad esempio, la proroga che riguarda le agevolazioni fiscali per fusione e trasformazione delle società per azioni. Su questo è chiaro che non condivido quello che viene detto dai relatori a favore della validità sociale del prolungamento delle agevolazioni fiscali concesse già nel 1965 per favorire la fusione e la trasformazione delle società per azioni. Direi anzi che, se i relatori, data la rapidità fulminea con la quale si apre questo dibattito appena finiti i lavori della 5ª Commissione, avessero avuto il tempo di andare a vedere i precedenti parlamentari per quanto riguarda questa famosa legge del 1965, avrebbero potuto constatare che la legge è nata per motivi completamente diversi dalle valutazioni, diciamo, di lungo respiro che essi fanno nella loro relazione. Questa legge è nata nel 1965 rigidamente qualificata come contingente e come rapidamente transeunte. Per esempio il relatore di maggioranza della Commissione finanze e tesoro della Camera dell'epoca e la stessa relazione ministeriale con la quale si presentò quel disegno di legge sottolineavano ripetutamente il carattere anticongiunturale strettamente limitato nel tempo del provvedimento. Vi fu addirittura una proposta del Gruppo liberale di allungare il periodo di validità di quelle esenzioni, e la maggioranza di centro-sinistra rispose di no, ribadendo trattarsi di un fatto congiunturale limitato nel tempo.

Il relatore della 5ª Commissione del Senato, quando si discusse nel 1965 questa legge, disse che essa veniva fatta per dare respiro immediato alle aziende, per adeguarle alle sopraggiunte non favorevoli situazioni di mercato interno ed esterno: quindi una valutazione essa pure strettamente limitata e contingente. Il ministro dell'epoca Tremelloni, quando intervenne, ribadì e sottolineò questi caratteri, particolarmente in polemica — come dicevo — nei confronti della proposta liberale di fare invece di queste agevolazioni un qualche cosa di duraturo e di maggior respiro.

Ma abbiate pazienza: sono già passati cinque anni, gliene aggiungete almeno altri due; come si fa a parlare di natura congiunturale, di temporaneità nei confronti di una misura di questo genere? Il discorso purtroppo è un altro e cioè che via via questa è diventata la permanente difesa di interessi speculativi delle grandi concentrazioni industriali in modo particolare. Tutto ciò ha un prezzo, ma non ci sono stime! Il compito dell'opposizione è molto ingrato: ci sono momenti in cui dal Governo siamo subissati di statistiche perfettissime, mentre in altri casi non salta fuori niente e non si riesce mai a quantitativizzare l'attuazione di leggi che sono in piedi da anni. Allora, non ditemi che è azzardata la mia valutazione: siamo ormai nell'ordine di molti e molti miliardi perchè — ricordiamolo per memoria — solo con la famosa fusione tra Edison e Montecatini abbiamo già un *plafond* di partenza molto sostanzioso e consistente. Questo a pro del grande padronato: dall'altra parte invece abbiamo i prelievi sui consumi popolari che caratterizzano questo provvedimento. Per fortuna almeno questa volta i relatori sono stati un po' più prudenti dei predecessori e ci hanno risparmiato — anche se c'è un accenno tra le righe — il solito discorso del differimento nel tempo della percezione dell'imposta, perchè sanno benissimo che l'unico caso di differimento nel tempo è quello dello scioglimento delle società; ma non mi pare che le grandi concen-

trazioni industriali italiane abbiano tanta voglia di morire o in qualche modo giungere al loro esaurimento.

Emergono le plusvalenze e passano intangibili, tranquille davanti agli organi fiscali! Se questo non è un premio alle evasioni fiscali, allora il vocabolario è da emendare. D'altra parte un collega della 5ª Commissione — di parte governativa — ha cercato di salvarsi con una battuta, quando ci ha detto: « È il formaggio che bisogna adoperare per richiamare il topo, per farlo venire allo scoperto ».

L'altro tipo di agevolazioni che ci si chiede di prolungare ancora è costituito dalle agevolazioni per le società azionarie previste nel decreto congiunturale del 1968.

Anche allora si giurò che era un fatto congiunturale, dovuto solo al famoso impallidimento dell'economia del Paese, ma si vede che questo impallidimento è organico, se si continua ad insistere su misure del genere.

Non abbiamo dati quantitativi per le citate esenzioni: ecco la validità della richiesta del Gruppo comunista, avanzata dal collega Terracini in apertura di questa seduta. Non sappiamo quante società ne hanno approfittato, non riusciamo a sapere il costo che vi è stato, non riusciamo a sapere che controlli ci sono stati, visto che la legge li prevede, e non riusciamo a conoscere i risultati.

E mentre le cose così vanno, si parla di rapporti corretti tra maggioranza e minoranza, di peso dell'opposizione, di iniziativa parlamentare.

Figuriamoci! Noi abbiamo un disegno di legge (che purtroppo porta per prima firma proprio la mia) per l'abolizione di queste agevolazioni. Sarà giusto o non sarà giusto il contenuto, non spetta certamente a me dirlo; ma è in piedi dall'inizio della legislatura. In 5ª Commissione è stato addirittura nominato un relatore per questo disegno di legge e il relatore si è egli pure arenato di fronte alla mancanza di possibilità concrete di valutazione dei fatti che ho citato: che cosa vale, che cosa costa, che cosa significa per il Paese l'adozione di queste misure?

Con buona pace dell'iniziativa parlamentare, noi prendiamo iniziative e invece avviene esattamente il contrario: arriva il prolungamento per altri due anni di queste misure quando noi ritenevamo che valesse la pena di mettere almeno in discussione la sopravvivenza di tali agevolazioni.

Ma poi l'articolo 66 non ha neanche effetti congiunturali sugli investimenti (visto che questa è la parola d'ordine di moda), ma ha solo effetti particolarmente sulla strutturazione futura delle grandi imprese e non certo in senso democratico. Non è certo questo un provvedimento fatto ad uso prevalente delle piccole imprese.

Lo stesso relatore, nel corso della discussione del bilancio, fece un'affermazione: pensava a titolo personale che forse sarebbe stato meglio stralciare dal decreto una realtà complessa di questo genere.

M A S C I A L E . Non comprometterlo!

F O R M I C A , *relatore*. Perchè dovrei essere compromesso? L'abbiamo detto, è stato pubblicato.

L I V I G N I . Quando poi passiamo al successivo articolo 67, vediamo che si introduce la riduzione del 10 per cento dell'imposta sulle società per le società le cui azioni saranno ammesse alla quotazione in borsa. Ma abbiate pazienza: che valore congiunturale ha un provvedimento di questo genere? Non ha nessun valore immediato sulla congiuntura: è un ennesimo regalo che viene fatto alle grandi società e basta. Infatti credo che siamo tutti convinti che le piccole società non abbiano nè le dimensioni per chiedere la quotazione in borsa nè l'intenzione di farlo.

L'articolo 67 influisce dunque sugli investimenti? Per niente! Ci avete detto a suo tempo che bisognava avere l'ingresso nel listino delle banche di pubblico interesse e dei grandi enti economici di Stato, per tonificare la borsa italiana. Ma è possibile che non ci sia mai una sede nella quale poi verificare le profezie che non si avverano, le affermazioni e le dichiarazioni fatte che non hanno un seguito?

Certo che c'è un problema di ampiezza di listino della borsa italiana. Ma è un problema che nella sua sostanza rimane un fatto squisitamente accademico di fronte al tipo di borsa che abbiamo; una borsa che non

reagisce per niente ai fatti politici, che addirittura va spesso in direzione opposta rispetto a ciò che si determina nel Paese, una borsa che è fatto di speculazione, non centro, come si vuole affermare, di raccolta di denaro per gli investimenti.

Non è soltanto gratuita questa operazione di rafforzamento delle strutture capitalistiche, ma addirittura remunerata. Mi domando che cosa succederà quando arriveranno concretamente le società comunitarie verso le quali si corre all'interno della Comunità europea. Siamo di fronte ad una politica del carciofo alla rovescia; invece di staccare le foglie una dopo l'altra, mettiamo assieme foglie di agevolazioni l'una dopo l'altra e, quando andrà avanti il discorso delle società comunitarie, finalmente riusciranno a mettere la loro foglia anche quelli che da tempo aspettano l'abolizione della nominatività dei titoli e l'adeguamento pieno e completo della realtà nazionale ai princìpi internazionali della speculazione capitalista.

Ma il regalo forse più sostanzioso che viene fatto alle grandi società è quello dell'articolo 68 del decreto-legge che stiamo esaminando, nel quale si parla del disinvestimento senza oneri fiscali dei cespiti patrimoniali non afferenti al ciclo produttivo se accompagnati da reinvestimenti in beni strumentali per la produzione. Questo non è soltanto un premio solenne all'evasione, ma al premio viene aggiunto addirittura l'attestato di benemerenza « al merito della produzione ».

Il coraggio del Governo nella stesura originale del decreto era stato così sfacciato che la stessa maggioranza è stata obbligata, di fronte alle critiche dell'opposizione, di fronte alla riconsiderazione determinatasi anche al suo interno, a mitigare in parte almeno l'assurdità e l'enormità di questo tipo di ulteriori sostanziose concessioni fatte alle grandi realtà capitalistiche. Anche se rimangono seri equivoci: infatti, nel testo dell'articolo, così come viene presentato in Aula, si parla ancora di reinvestimenti che potrebbero essere fatti anche attraverso la sottoscrizione del capitale di altre società. Non v'è chi non veda le enormi possibilità, dato il tipo di realtà che abbiamo e di organizzazione societaria nel nostro Paese, di aggravare, non certo di migliorare, uno stato di cose così negativo. Come gli stessi relatori hanno dovuto riconoscere, esiste la possibilità che si possa arrivare addirittura all'assurdo di un cumulo di tutte queste agevolazioni attraverso presenze incrociate tra diversi tipi di società. Anche se non ve n'era bisogno ciò rende ancora più inaccettabile la formulazione di misure del genere di quelle che nel decreto-legge vengono indicate.

Siamo ben al di là del formaggio per attirare il topo! Di fronte a concessioni di questa ampiezza e portata siamo addirittura all'adescamento per riuscire a stanare una parte almeno del bottino illecito che le grandi realtà commerciali e industriali hanno accumulato in tanti anni. Che cosa è ciò se non un'altra battaglia ricattatoria vinta dalle grandi concentrazioni capitalistiche? Avevano appena finito di vincere la battaglia ricattatoria della fuga dei capitali, quando il Governo si è inchinato di fronte a loro concedendo, per far rientrare i capitali, tutto quello che da tempo andavano chiedendo, ed ecco un'altra battaglia vinta, ecco un altro ricatto che ha il suo premio. E questo non equivale forse ad incitare il grande padronato a tener duro, ad insistere sulla strada negativa attraverso la quale ha accumulato ricchezze e possibilità di questo genere? E pensare che queste sono le grandi società alle quali voi della maggioranza andrete a parlare di programmazione controllata, con le quali andrete a contrattare gli investimenti. Che razza di potere contrattuale potrete mai avere nei loro confronti, di fronte ai ricatti ai quali cedete sistematicamente anche questa volta? Questa del decreto, in questa parte soprattutto, è una scelta chiara a favore delle società per azioni, in direzione della difesa degli interessi che esse rappresentano. Quale costo avrà tutto ciò? Siamo alle solite: esso sarà certamente alto, ma quando abbiamo chiesto di calcolare un po' che cosa volevano dire tutte queste agevolazioni ci si è detto ancora una volta e si continuerà a dire che non è un costo calcolabile. Esso invece è valutabile nell'ordine di molti e molti miliardi dal punto di vista economico, ma è valutabile soprattutto nel suo peso politico negativo.

Presidenza del Vice Presidente GATTO

(*Segue* L I V I G N I). Il tipo di intervento previsto dal Governo rafforzerà logicamente quella componente politica legata al grande capitale che pesa, e come, nel determinare le difficoltà del Paese. Credo di conseguenza che almeno quella parte della maggioranza governativa che dice di essere legata ad un discorso più avanzato e di prospettiva debba riflettere sulle conseguenze politiche che derivano dall'accettazione di questo ricatto portato avanti nel tempo dalle grandi concentrazioni industriali e speculative.

La situazione politica italiana oggi è pesante soprattutto perchè siamo nel momento delle scelte: bisogna scegliere, per esempio, tra le scelte della Fiat da una parte e le richieste di maggior potere dei lavoratori dall'altra parte. Bisogna scegliere fra riforme che siano soltanto dei semplici rammodernamenti e riforme che siano soprattutto una redistribuzione del reddito nazionale. Non se la prendano allora le componenti di sinistra all'interno del centro-sinistra se diciamo che la componente padronale esce rafforzata, attraverso il decreto Colombo, per il maggiore potere economico che mette assieme, attraverso questo tipo di incentivazione ulteriore che viene concesso. La componente padronale esce rafforzata da questo decreto, se esso andrà avanti così com'è, per il maggiore potere politico che per i motivi che ho esposto andrà raccogliendo. E l'atteggiamento misurato e distaccato degli organi di stampa legati al padronato e dei loro portavoce politici nei confronti del decreto deve far meditare chi *bon gré mal gré* all'interno di questa coalizione di centro-sinistra, pur avendo una collocazione di orientamento a sinistra, si trova corresponsabile di scelte negative di questo genere.

Tutto ciò non vale certo per le piccole imprese, per gli artigiani, per le cooperative. La maggioranza ha dovuto fare alcune concessioni per la pressione dell'opposizione di sinistra, per esempio, per quello che riguarda la cooperazione. Ma nel quadro generale politico ed economico del decreto questi erano e restano fatti marginali. Ancora una volta a queste categorie andranno le briciole. E non è un problema di cattiva volontà. Non possiamo dire che i gruppi della maggioranza ce l'abbiano con gli artigiani o con i piccoli imprenditori. È la conseguenza di una scelta politica che si prolunga e si rafforza anche all'interno di questo decreto. Il sistema capitalista ha una sua logica ferrea. Alle imprese minori non può essere assegnato da questa logica ferrea altro che un ruolo sussidiario, subalterno e strumentale. Per noi, invece, queste imprese vanno difese, ma sul serio: vanno quindi collocate in modo diverso non per un fatto di simpatia solo, ma perchè hanno una funzione sociale. A parte l'artigianato italino, nel quale siamo oramai addirittura in una situazione di proletarizzazione, le piccole imprese hanno effetti notevoli sull'occupazione, sulla determinazione nel Paese di una rete di sviluppo a maglia e non per grosse concentrazioni. Questa funzione sociale non esce rafforzata dalla cura propinata attraverso questo decreto. Si andrà a dire, se questo decreto dovesse passare, che si è aiutata e incentivata la piccola impresa. Ma la piccola impresa di fronte a un rafforzamento delle grandi realtà di concentrazioni industriali speculative non esce certo rafforzata dalla logica e dalle scelte di questo decreto.

E a maggior ragione nella logica ferrea del sistema capitalista non rientra la cooperazione. È per questo che noi continueremo ancora, anche in sede di emendamenti, la nostra battaglia a favore dello sviluppo delle organizzazioni cooperative. Noi difendiamo in questo modo un tipo di società che, a differenza delle società fatte di capitali freddi e anonimi, è fatta di uomini. Le società cooperative sono fatte da uomini: in

esse a ogni testa corrisponde un voto; in esse i grossi pacchetti azionari non hanno possibilità di sopraffazione nei confronti di un vasto numero di persone. Quella che noi facciamo è quindi una scelta democratica, perchè noi vediamo oltretutto nella forma cooperativa le prime conferme di quel discorso dell'autogestione che poniamo alla base di una possibilità concreta di riorganizzazione, in un modo diverso e più accettabile, della realtà economica nazionale.

Vorrei dire, allora, con estrema franchezza, che l'ossequio che alla cooperazione viene fatto non può continuare ad essere, come molte, troppe volte è, un ossequio al passato, un ossequio alla storia degli anni andati; anche se, certamente, quella storia è gloriosa, poichè in essa in fondo troviamo le giustificazioni della cooperazione e della sua funzione sociale nell'oggi. È la storia attraverso la quale i lavoratori sono partiti dalla ricerca del lavoro per diventare gli imprenditori di se stessi, per sviluppare cioè veramente e autonomamente, a fondo, la loro personalità umana. La cooperazione — dobbiamo dirlo con estrema chiarezza — non ha un avvenire, al di sopra degli omaggi retorici, se non avrà una funzione strutturale, quindi se non avrà una portata pubblica per le finalità sociali e di interesse collettivo che caratterizzano la sua stessa natura: senza sacrificare naturalmente le caratteristiche di libertà e di autonomia che sono alla base di questa forma di organizzazione economica e sociale assieme. È difficile e richiede ancora lotte in un sistema capitalista come il nostro fare emergere queste finalità sociali di forme di organizzazione sociale come quelle della cooperazione, che in un Paese come il nostro ha ancora il problema di diventare da una organizzazione per oasi a un fatto veramente di carattere nazionale.

Diamo atto di quanto si è ottenuto in Commissione a favore delle organizzazioni cooperative. Speriamo però nel contempo che si risolvano positivamente nell'Aula le cose su cui il Governo si è riservato di dare una risposta; per esempio, il problema che riguarda la partecipazione dei rappresentanti delle tre associazioni nazionali di categoria della cooperazione al comitato esecutivo della sezione speciale per il credito alla cooperazione presso la Banca del lavoro.

Ma debbo dire con franchezza che bisogna avere il coraggio di andare ancora più avanti. Noi insisteremo, per esempio, per richiedere il riconoscimento che le plusvalenze, anche nella cooperazione, non abbiano trattamenti fiscali onerosi e terribili. Ho sott'occhio il caso di una cooperativa, la cooperativa tipografica di Padova, che ha cambiato sede e si è vista arrivare un accertamento enorme per il quale dovrebbe tirar fuori 40 milioni così all'improvviso per il plusvalore di un fabbricato che aveva e che ha venduto per comprare un'altra sede nella quale sviluppare le proprie attività sociali: con buona pace di certi ipocriti riconoscimenti alla funzione sociale della cooperazione.

Bisogna avere il coraggio, se si conoscono le funzioni sociali di questa forma di organizzazione economica, di andare fino in fondo e di annullare ogni discorso fiscale su questo tipo di plusvalenze, che poi plusvalenze non sono, quando si abbia occhio appunto al valore sociale di queste organizzazioni economiche.

Bisogna avere il coraggio di andare più avanti — noi ve lo chiederemo ancora nel corso di questo dibattito — per arrivare all'esenzione dalla ricchezza mobile di categoria A per gli interessi derivanti da mutui e depositi fatti dai soci alle società cooperative e da queste ai loro consorzi. Quando un socio dà una parte dei suoi mezzi, del suo denaro alla sua cooperativa, che cosa fa? Dà mezzi per soddisfare le sue esigenze personali, nella sua veste di lavoratore, di consumatore, di produttore. Non c'è in tutto ciò neanche l'ombra di un'attività speculativa.

Bisogna avere il coraggio di andare avanti, di risolvere anche questo problema che è sul terreno da troppo tempo. Ci avete detto che c'è un problema di controlli. Ma siamo noi, sono i cooperatori che chiedono i controlli. Ne vogliamo tanti di controlli perchè siamo i primi a sostenere che le cooperative che tali non sono devono essere tolte di mezzo. Siamo noi i primi a chiedere che i registri, presso il Ministero del lavoro e presso le prefetture, delle cooperative non deb-

bano essere una specie di riserva indiana delle cooperative.

In queste considerazioni è la risposta anche a chi vede i nostri emendamenti solo in termini di contabilità: quanti sono e non quali sono. In realtà essi sono l'indicazione concreta e puntuale di una linea alternativa nei confronti di scelte che non accettiamo e non condividiamo.

Ma vorrei a questo punto rispondere a quello che dovrebbe essere un po' l'argomento degli argomenti con il quale si sostiene che il nostro discorso è sbagliato. Si dice: ma perchè dobbiamo cambiare se questo sistema ha pur determinato in questi anni uno sviluppo economico? Parliamone allora, di questo sviluppo a cui ci si riferisce ad ogni piè sospinto nelle dichiarazioni di appoggio a questo decreto. Con che metro lo vogliamo misurare e quindi valutare, questo sviluppo? Noi respingiamo il metro della logica capitalista, perchè è quello del massimo profitto e basta; non è certo un metro valido dei valori sociali.

Penso che i Ministri finanziari conoscano, a proposito di sviluppo, quelle che sono le ultime considerazioni di Galbraith per quanto riguarda il prodotto nazionale lordo. Certo, Galbraith di solito pone le cose in maniera assolutamente paradossale, ma c'è un fondo di realtà che si attaglia anche a una analisi seria che riguardi il nostro Paese. Galbraith dice che il meglio che l'umanità possa desiderare oggi, se vuol vivere in modo sano e civilmente sociale, è che il prodotto nazionale lordo sia molto basso o addirittura pari a zero. Galbraith ha ragione nel senso che ha sott'occhio l'esperienza, i dati e la situazione degli Stati Uniti d'America. In realtà l'aumento del prodotto nazionale lordo di per sè non accresce in termini reali l'effettivo benessere della popolazione. Non è poi una cosa completamente nuova nemmeno in Italia: io ricordo, per esempio, il La Malfa coraggioso prima maniera, quello della nota aggiuntiva di diversi anni fa, quando parlava della possibilità della contemporanea esistenza di un aumento del reddito nazionale e del permanere della disoccupazione e degli squilibri. Non è quindi un discorso così rivoluzionario quello che viene portato avanti mettendo in discussione il concetto stesso di validità, agli effetti del benessere, del prodotto nazionale lordo.

F I L I P P A . Dal 1963 in poi l'aumento della produzione e della produttività significa diminuzione dell'occupazione.

L I V I G N I . Certo. Ora, Galbraith ha sott'occhio una realtà che mi pare convalidi la sua affermazione. Il prodotto nazionale lordo negli Stati Uniti d'America è enorme, certo, è gigantesco. Ma cominciamo a chiederci che cosa c'è concretamente dentro questo prodotto nazionale lordo: ci sono anche i carri armati, ci sono anche le atomiche, ci sono cioè tutta una serie di cose che sono sì prodotto, ma che valgono zero in termini di effettivo benessere e di effettivo sviluppo.

Nel prodotto nazionale lordo delle società fortemente industrializzate, per esempio, c'è il prepotere delle industrie forti, delle industrie persuasive, come si suol dire, nei confronti di tutto un altro settore della realtà economica. Ecco allora le spese elevate in pubblicità, le tecniche di vendita per convincere la gente che ha assoluto bisogno di consumare altri beni privati dei quali invece non ha bisogno alcuno. Questo vale anche per noi. Prendete le pagine in cui sono le offerte di lavoro nei grandi giornali: il 99 per cento delle offerte di lavoro riguardano proprio le tecniche di vendita, la ricerca di gente che vada a sollecitare l'aumento dei consumi di questo genere. Non c'è invece nessun processo similare nel prodotto nazionale lordo che operi a favore di spese per beni e servizi pubblici, per i servizi sociali che sono assolutamente minoritari in un concetto di prodotto lordo nazionale che sia abbandonato a se stesso.

Naturalmente l'esempio va rapportato alla situazione italiana. Non c'è dubbio che in Italia abbiamo anche aspetti diversi, non c'è dubbio che in un Paese come il nostro c'è anche un problema di sviluppo quantitativo del prodotto nazionale lordo data la presenza di grosse realtà di disoccupazione, depressione o sottoccupazione. Ma anche noi nella nostra realtà economica abbiamo

già quell'altro ordine di problemi che ho citato riferendomi a Galbraith, ma che poi riprendono un vecchio discorso che anche la sinistra italiana per conto suo sta portando avanti da tempo.

Si fa presto a parlare di sviluppo: ma guardiamo un po' dentro a questo sviluppo! Voglio portare un solo elemento e riferirmi a quei 4.000 miliardi che rappresentano i famosi capitali pellegrini e ambulanti: ma da dove sono saltati fuori? Sono un elemento dello sviluppo, ma da dove provengono? Sono forse i risparmi che le grandi concentrazioni speculative industriali hanno tirato fuori dai salvadanai all'indomani della fine della seconda guerra mondiale? Il nostro è veramente uno strano Paese. I sociologi fanno i loro congressi e denunciano la contraddizione evidente di un Paese che contemporaneamente esporta manodopera e capitali. L'economista di osservanza governativa invece deve andare cauto perchè altrimenti dovrebbe dire che quelle sono poi le famose risorse economiche che dovevano servire a fare le riforme e che adesso non ci sono, per cui per supplire a quelle ora bisogna buttare sulle spalle dei consumatori ulteriori balzelli e spremere ancora più milioni e milioni di cittadini, di lavoratori attraverso i tipi di prelievo che questo decreto impone.

Questo tipo di accumulo è un tipo di pseudosviluppo; respingiamo un discorso sullo sviluppo che si ancori in maniera acritica ad una realtà di questo genere. È un tipo di pseudosviluppo perchè si sono sempre negate quelle forme rigorose di selezione che da tempo vengono richieste dalla sinistra italiana in funzione dell'occupazione, in funzione del Mezzogiorno e delle zone depresse. Sì, c'è un problema d'incentivazione, ma c'è anche un problema di disincentivazione quando si voglia portare avanti una politica seria, accettabile di sviluppo.

Ecco perchè, negando queste cose, si arriva poi ad un tipo di accumulo che è uno pseudosviluppo non accettabile dai lavoratori, in modo particolare. Non si è voluta portare avanti un'azione di disincentivazione, per esempio, nei confronti di quegli industriali che, attraverso l'assorbimento di lavoratori del Mezzogiorno nelle zone di alta concentrazione industriale, creano enormi problemi a quelle amministrazioni.

Quando queste cose le diceva l'opposizione, non andava bene: ora ci è arrivata anche la relazione previsionale governativa, finalmente, riconoscendo che bisogna mettere le mani in questa realtà e che i costi corrispondenti vanno rovesciati sulle spalle di chi li determina e non sulle spalle della collettività.

Ho insistito su questo perchè il discorso della produttività, che è il motivo su cui si insiste per giustificare il complesso di questo decreto, è posto in maniera errata non solo dal punto di vista politico ma anche da un punto di vista di analisi economica.

Produttività, si dice: ma esiste una produttività asettica, incolore, che sia valida di per sè in assoluto? La divisione non è tra chi vuole la produttività e chi non la vuole. Ma chi non vuole lo sviluppo della produttività in un Paese come il nostro coi bisogni che ha? Il fatto è che c'è produttività e produttività: c'è per esempio quella padronale — lo vorrete concedere — perchè per il padrone la produttività vuol dire macchine che girano più in fretta, minor potere dei lavoratori, scelte tese solo al massimo profitto. Noi diciamo invece che la produttività deve essere un'altra cosa: la collettività deve decidere lei dove e come spendere e che cosa produrre.

Ma che razza di produttività è fare delle case di lusso, per esempio, che poi rimangono sfitte? Che razza di produttività è quella di andare a fare autostrade ormai in zone nelle quali è legittimo il sospetto che vengano fatte soltanto per fare un favore a questo o a quel potente della zona, visto che se ne fanno dove il traffico sarà per forza limitato, dato che le pecore non hanno la cilindrata minima richiesta per poter marciare sulle autostrade?

Che razza di produttività è andare a dare (si sta zitti adesso, ma ci si arriverà) altri soldi a quel carrozzone che è la radiotelevisione, quando abbiamo ancora carenze di infrastrutture essenziali? Che razza di produttività è di fronte ai problemi strutturali dell'agricoltura continuare con forme disper-

sive negative, tipiche della logica del piano verde?

Ecco allora che il discorso dello sviluppo ci porta subito a quell'altro argomento che dovrebbe negare validità al nostro discorso e alla linea alternativa che indichiamo: il problema dell'inflazione. È il tema che è stato al centro della recente conferenza del Fondo monetario internazionale, il cui oggetto era appunto: come resistere alle tendenze inflazioniste quando vi è una spinta allo sviluppo.

Il ministro Ferrari-Aggradi, nella sua attiva partecipazione ai lavori della nostra Commissione, ha detto cose interessanti, alcune anche diverse da quelle che ci siamo sentiti dire nel passato in altre occasioni. Il ministro Ferrari-Aggradi ci ha detto per esempio che la manovra monetaria di per sè non è sufficiente per affrontare un problema di questo genere.

In questo mi sia permesso di dire che si è diversificato rispetto a quando, all'epoca d'oro del *tandem* Carli-Colombo, si sopravvalutava la funzione e la portata della manovra monetaria.

L'onorevole Ferrari-Aggradi ci ha detto che si è ritenuto preferibile usare in questo caso la leva fiscale. Noi non è che respingiamo — credo di averlo dimostrato — lo strumento in sè: respingiamo l'applicazione, il tipo di cose a cui si applica uno strumento come quello della leva fiscale. Il ministro Ferrari-Aggradi ha anche aggiunto che queste due leve devono essere però inserite in una realtà più ampia: la programmazione. E a questo proposito ha parlato di revisione del discorso della politica dei redditi, innovando in questo rispetto a certi discorsi tradizionali che ci siamo ripetutamente sentiti fare.

Se però si vuole seriamente porre il problema dell'inflazione e delle conseguenze che essa avrebbe nella realtà economica della Nazione bisogna dire sull'inflazione a chiare lettere alcune cose e soprattutto trarne delle conseguenze politiche e pratiche.

Non v'è dubbio che esiste una grossa componente determinata dall'elemento internazionale sul processo inflazionistico. Sono anni che denunciamo la grave situazione determinatasi nel campo monetario a seguito dell'artificiosa supremazia concessa al dollaro.

L'influenza del dollaro in questo campo è diventata un argomento del quale si è parlato concretamente anche nelle stesse conferenze del Fondo monetario internazionale.

Certo, sono ormai miliardi i dollari che non hanno nel loro Paese d'origine nessuna valida copertura monetaria e finalmente a Copenaghen, alla conferenza del Fondo monetario internazionale, alcuni Paesi hanno digrignato i denti. Il nostro Ministro ha avuto una posizione un po' troppo centrista e non si è certo spinto fino a digrignare i denti. Comunque questo discorso della critica agli Stati Uniti d'America per la loro esportazione dell'inflazione finalmente è venuto fuori con chiarezza. Ma a questo discorso bisogna dare un seguito sul terreno politico e sul terreno operativo.

Ecco, per lo meno questo fatto oggi indiscutibile dovrebbe servire ai soloni monetari italiani per avere una maggiore cautela nel fare in certi momenti le loro previsioni.

Ricordo le cose azzardate che si sono dette in occasione del dibattito sui diritti speciali di prelievo anche in questa Aula; ma nessuna delle cose che si davano per certe e sicure si è realizzata. Avevamo quindi ragione quando dicevamo che le conseguenze del cosiddetto *dollar exchange* avrebbero portato per forza di cose a quella realtà negativa che finalmente viene riconosciuta anche in un consesso internazionale di alto livello come è quello della conferenza del Fondo monetario.

Si parla di fluttuazioni limitate delle monete, però nei fatti la fluttuazione del dollaro l'abbiamo già, anche per quel che riguarda la lira. È che alle spalle del dollaro c'è ormai un rapporto fittizio, anche se a livello internazionale non si è avuto ancora il coraggio di riconoscere come fittizio appunto il rapporto esistente tra il dollaro e il prezzo dell'oro.

L'elemento positivo della conferenza monetaria internazionale è proprio una tendenza, che in essa è affiorata, a porre il problema dei rapporti tra le singole economie (in particolare quelle europee che natural-

mente ci interessano di più) e gli Stati Uniti d'America non più in termini di semplici rapporti bilaterali. Mi pare che questo elemento interessante che scaturisce dalla conferenza di Copenaghen debba essere sottolineato. Sarebbe interessante e giovevole anche ai nostri fatti inflazionistici se a livello europeo ciò, oltre che una linea di tendenza, potesse significare veramente una posizione antagonista, in senso costruttivo, nei confronti della artificiosa supremazia odierna del dollaro.

Tutto questo comporta però problemi ai quali bisogna applicarsi concretamente anche da parte del Governo. Noi ci associamo quando il Governo si compiace per la resistenza che la lira ha dimostrato contro i pesanti e cattivi tentativi che vi sono stati da parte della speculazione politica ed economica nei suoi confronti: fin dal primo momento abbiamo combattuto e respinto ogni tentativo di parlare di svalutazione della nostra moneta. Però bisogna andare avanti e applicarsi ad una serie di provvedimenti. Bisogna per esempio applicarsi alla ricerca di limiti per determinare il ricorso al mercato finanziario europeo da parte delle compagnie finanziarie americane.

In regime di *dollar exchange,* se le cose rimangono così come sono, la cosiddetta libertà in questo campo è semplicemente platonica e resta solo la supremazia di chi ha possibilità concrete di predominio. Bisogna che il Governo si applichi nel porre rigidi controlli al mercato dell'eurodollaro. Se non mi sbaglio, siamo arrivati ormai a 35 miliardi di eurodollari, cioè a qualcosa come 2.200 miliardi di lire e non c'è nessun controllo su questa massa enorme di pseudodenaro per il quale non c'è una adeguata copertura monetaria.

C'è la necessità per il Governo di fare un discorso chiaro al Governo degli Stati Uniti d'America per quello che riguarda le affermate misure di stabilizzazione che furono garantite dagli Stati Uniti d'America all'epoca dei diritti speciali di prelievo per la risistemazione dei loro fatti interni e che non sono state realizzate affatto perchè oggi in America la febbre dei prezzi è più alta di prima, enorme è l'aumento del disavanzo dello Stato determinato dalla politica imperialista e guerrafondaia di quel Governo, così come elevato è il *deficit* nella bilancia dei pagamenti.

Ci sono poi, per quel che riguarda l'inflazione, riflessi interni. Il padronato italiano ha accentuato deliberatamente le tendenze inflazionistiche nel Paese e per noi della sinistra questo non costituisce novità. Il movimento operaio sa da tempo che l'inflazione è stata, oggi come nel passato, ancora una volta la barriera che si innalza immediatamente contro i tentativi di avviare una redistribuzione del reddito e un diverso rapporto tra le classi. Ecco perchè respingiamo anche politicamente il concetto dello spostamento che attraverso il decreto avverrebbe dall'area dei consumi privati all'area dei consumi pubblici. E ciò non perchè si sia contro il meccanismo; un meccanismo di spostamento di questo genere ha valore se significa una redistribuzione in senso sociale della ricchezza, ha valore se determina attraverso servizi pubblici sociali avanzati un'ulteriore componente salariale, sia pure indiretta, a favore del mondo del lavoro. Respingiamo il tipo di consumi privati che si colpiscono, che sono i consumi delle masse: questa è dunque una precisa scelta politica. Come può allora non essere assolutamente impegnata la nostra opposizione a questo decreto?

E poi, diciamo la verità, questo è un primo atto di prelievo; ma per forza di cose dovranno seguire altri atti di prelievo. Lo sapete voi della maggioranza per primi, lo sa il Governo per primo che questi 700 miliardi di cui si parla adesso sono soltanto una goccia d'acqua, quando saltano fuori notizie del tipo di quella che la Previdenza sociale ha una esposizione verso le Poste per più di 500 miliardi per l'erogazione delle pensioni. Abbiamo da fare anche le riforme che altri Paesi hanno fatto già da tempo. Ma abbiate pazienza, veramente pensate che si possano fare tutte quelle riforme che altri Paesi hanno fatto 30, 40, 50 anni fa nel campo delle scuole, dei trasporti, dei servizi sociali, credete veramente che si possa riguadagnare tutto il terreno perduto pensando solo all'uso di una quota

del reddito futuro? Ma andiamo! Certo il ministro Lauricella ci viene a dire che la riforma della casa si può iniziare con i mezzi che ci sono già. Ma allora se i mezzi c'erano già, che tipo di Governi abbiamo avuto fino ad ora? Si dovrebbe allora avere almeno la decenza di escludere a vita quelli che furono Ministri dei lavori pubblici dalla possibilità di entrare in un Governo, se con le possibilità che già esistevano hanno impedito per anni che andasse avanti la soluzione di un problema che oggi si dice può essere avviato a soluzione con quello che già c'è.

A parte il nessun legame del decreto con le riforme, c'è anche il grave fatto di questo tipo di prelievo che è stato scelto. Non si dica che facciamo un processo alle intenzioni quando diciamo che questo tipo di prelievo risponde ad una logica politica, una logica appunto punitiva nei confronti dei lavoratori che hanno lottato, una logica repressiva nei confronti delle nuove lotte salariali che già si profilano, una logica politica che è monito sul costo delle riforme per chi si batte per avere delle riforme; una logica politica che è garanzia al padronato di mantenimento dell'attuale sistema di scelte e di accumulazione.

Costituisce una scelta politica precisa un prelievo che è basato tutto sulle imposte indirette. È addirittura ovvio ormai il discorso sull'ingiustizia della prevalenza assoluta dell'imposizione indiretta nei confronti dell'imposizione diretta. Ma vorrei ricordare che ancora durante l'ultima campagna elettorale le componenti di sinistra del centro-sinistra si sono espresse contro misure fiscali sui consumi e contro ritocchi ai cosiddetti prezzi amministrati. Ma queste forze non si rendono conto che le misure che oggi difendono insieme col decreto sono tutte prese proprio in questa direzione, essendo ben poca cosa la cosiddetta trattenuta d'acconto sulla complementare ed essendo risibile il discorso sulle cosiddette costruzioni di lusso? Ecco che la progressività dell'imposizione riceve così un altro duro colpo, perchè attraverso l'imposizione indiretta si ha un'uguaglianza di trattamento e non certo una differenziazione tra le diverse persone. Infatti Agnelli e il suo operaio hanno un passaporto a testa, non è che Agnelli ne abbia dieci e uno l'operaio; Agnelli ha una patente, come una patente ha l'operaio; Agnelli potrà anche mangiare dieci banane anzichè una, ma poi gli viene il mal di pancia e si deve fermare. Per la benzina ci siamo sentiti dire che la progressività in un certo senso c'era perchè l'operaio ha la 500 mentre il grande industriale ha la macchina di grossa cilindrata. Beh, se vogliamo guardare al rapporto fra l'operaio in 500 e il grande industriale, Agnelli deve cominciare a girare con una doppia cisterna di benzina se vuole mantenere non la progressività ma l'attuale stato di cose nei confronti dell'imposizione fiscale.

Ecco allora che in questa logica fa la parte del leone la benzina. Prendiamo atto che siamo oramai il Paese dei primati. Avevamo appena battuto il primato di numerosità dei componenti del Governo e adesso abbiamo anche il primato assoluto, mondiale del costo della benzina. Lasciamo stare le battute televisive dell'onorevole Barbi sul fatto che si può anche non andare in macchina — e che anzi è un bene per la salute — di fronte all'aumento del prezzo della benzina. Forse l'onorevole Barbi, da buon democristiano, si preoccupava della salute dei suoi colleghi di partito Ministri o pezzi grossi, dato il favoloso numero delle macchine di Stato che esistono e sono in circolazione nel Paese.

Si critica la sinistra per il suo no e si dice che l'alto prezzo della benzina scoraggerebbe la motorizzazione privata e incoraggerebbe una nuova politica dei trasporti e che quindi non abbiamo nessun motivo di criticare e di opporci, dato che queste cose le abbiamo sostenute da sinistra nel passato. Certo che le abbiamo sostenute nel passato, ma allora era valido questo discorso. In quell'epoca eravamo alla vigilia di tutta una serie di scelte: eravamo alla vigilia delle scelte delle autostrade, della spinta intensiva alla motorizzazione privata. Ma oggi il cittadino, scoraggiato dall'aumento del prezzo della benzina, con che cosa può sostituire il trasporto privato, data la crisi che c'è nei servizi pubblici, dato che i servizi pub-

blici o sono insufficienti, o non risolvono i problemi, o addirittura in moltissimi casi non esistono per niente? Siete stati voi della maggioranza che a un certo punto, con le vostre scelte, avete fatto sì che il consumo della benzina divenisse un consumo di massa. Allora oggi non ha senso neanche dalla vostra parte infierire così in direzione di milioni di cittadini.

Si è chiesto se c'erano alternative. Secondo noi sì: l'aumento differenziato della tassa di circolazione, escludendo le piccole cilindrate; l'imposta d'acquisto sulle auto nuove, escludendo anche qui le piccole cilindrate. In realtà, per quello che si è sentito e si è letto sulla stampa, il Governo aveva pensato anche a queste misure, sia pure parzialmente, collegate a un aumento minore del prezzo della benzina. Diciamo la verità: quando il decreto è uscito sui giornali con quell'aumento *record* di 22 lire al litro del prezzo della benzina sono rimasti sorpresi anche quelli della stessa maggioranza, poichè un aumento di questo genere non era mai stato ventilato in precedenza. E allora perchè si è cambiato? Perchè si è arrivati a una scelta drastica, rigida di questo genere? A chi giova? Ma giova alla espansione consumistica che le società operanti in questo settore fomentano, per passare alla cilindrata più grossa, dopo la battaglia per la conquista di milioni di motorizzati.

Si è rispolverato anche il vecchio discorso della fretta: la situazione era grave e bisognava quindi fare in fretta a reperire una certa quantità di mezzi. Veramente nella campagna elettorale, in giugno, non è che si parlasse di fretta e di gravità: nessuna delle forze governative allora ha parlato in questi termini. La fretta è sopraggiunta all'indomani del voto. Ma questa fretta è giustificata? No di certo se si pensa al caso della dilazione di pagamento dell'imposta di fabbricazione e dell'IGE che viene concessa alle società petrolifere, cioè al fatto che il cittadino consumatore va al distributore e paga immediatamente la sua parte di tributo maggiore allo Stato, ma questo tributo nelle casse dello Stato entra di regola sei mesi dopo.

Perchè allora questa fretta? Perchè non si potevano studiare altre possibilità e altre forme di intervento? Ma forse non dobbiamo infierire nei confronti dei petrolieri cui si concedono grosse agevolazioni di questo genere? Abbiamo calcolato che è come se avessero dei finanziamenti dell'ordine di centinaia di miliardi a un tasso di interesse di poco più del 3 per cento; è il piano verde applicato alle grosse società petrolifere.

Ma, ripeto, non infieriamo perchè pare che siano società molto povere quelle petrolifere: l'unica società che denuncia degli utili dalla vendita della benzina è l'AGIP, che denuncia un profitto del 2 per cento rispetto al proprio fatturato. Tutti gli altri, i colossi, soprattutto quelli stranieri, poverini, sono in perdita e presentano bilanci disastrosamente e gravemente in perdita.

Il ministro Gava ci ha detto che bisognava fare loro delle concessioni perchè le società petrolifere sono obbligate a mantenere grossi depositi accantonati di petrolio e di benzina per le esigenze della collettività nazionale. Non c'è bisogno di fare loro nessun regalo, perchè in realtà il regalo le società petrolifere se lo sono già fatto abbondantemente da sole e continuano a farselo da anni. Sono anni che va avanti questa storia per cui, esclusa l'AGIP, le grandi società petrolifere internazionali in Italia continuano a presentare bilanci in passivo. Sono anni che vergognosamente, manipolando i bilanci, presentano grosse perdite.

Voglio provare a fare un piccolo conto. Consideriamo pure il 2 per cento di utili denunciato dall'AGIP (nemmeno questo poi è un grande sforzo, ma prendiamolo per buono) e applichiamolo ai circa 2.000 miliardi che rappresentano il fatturato delle grosse industrie petrolifere nel Paese: otteniamo oltre 40 miliardi di profitti che vengono nascosti e portati all'estero ogni anno. Applicate solamente la cedolare secca e vedete che si tratta di un'evasione ogni anno di 12-13 miliardi. Sono almeno dieci anni che le cose vanno avanti così e quindi ecco dove si sarebbero potuti reperire i 120-130 miliardi, come minimo, che non si potevano trovare in altro modo, secondo il Governo, se non attraverso la strada della tassazione

sui consumi dei lavoratori in modo particolare.

Ormai siamo abituati a non meravigliarci più di tutta una serie di cose. Voglio citare ad esempio il problema del pedaggio delle autostrade. Per aver detto in Commissione che alle origini il Governo non voleva aumentare il pedaggio delle autostrade, ma voleva solo colpire i concessionari, mi si è detto che non era vero niente e che la mia era un'affermazione sbagliata. Allora sono andato a rileggere il « Corriere della Sera » del 28 agosto 1970, cioè del giorno successivo a quello dell'emanazione del decreto. E non ditemi che il « Corriere della Sera » non è bene informato sui problemi e i retroscena economici. Il « Corriere della Sera » per quello che riguarda le autostrade scriveva: « Viene istituito uno speciale diritto a favore dell'Erario nella misura del 10 per cento sull'ammontare dei pedaggi ». Ed aggiungeva: « Una nota di agenzia precisa che non sono aumentati i pedaggi perchè il nuovo onere va a carico esclusivo delle società concessionarie delle autostrade ». Che cosa vuol dire « nota di agenzia » in linguaggio comprensibile? Vuol dire informazione che arriva dal Ministero.

F I L I P P A . Questo è stato detto anche in sede di Commissione industria del Senato.

L I V I G N I . Allora è faccia tosta quella dei rappresentanti governativi che in Commissione finanze e tesoro sono venuti a dire che questo all'origine non si voleva fare e che non era vero quindi, come noi sostenevamo, che un altro balzello — come se non bastassero! — veniva buttato, attraverso ricatti di questo tipo di società, sulle spalle dei cittadini.

Ma questo vale anche per altri casi. Non ci meravigliamo più di niente! Fate *réclame* in giro dicendo che, per esempio, il prezzo della carta bollata non è stato aumentato per quanto riguarda le spese di giustizia. Lo credo bene, dato che si sostiene giustamente che bisogna andare verso la liberalizzazione del processo.

Però è un imbroglio anche questo perchè, è vero, la carta bollata per uso giudiziario non è aumentata da 400 a 600 lire, però avete aumentato da 100 a 400 lire con l'articolo 24 del decreto-legge i bolli su tutti gli atti e i documenti da produrre nei giudizi, quindi avete vanificato ancora una volta questa che gabellate come una misura per non aumentare il costo della giustizia.

E gli arrotondamenti che arbitrariamente il Ministero delle finanze ha fatto nelle disposizioni che ha dato per il pagamento degli oneri previsti non sono forse una vera e propria addizionale illegittima che state applicando ai cittadini italiani senza nessuna base e senza nessuna giustificazione? La patente: per gli ultimi quattro mesi bisogna pagare 666 lire. Il Ministro delle finanze ha dato disposizione che si devono pagare 700 lire. Fate un po' i conti: è un'addizionale del 5 per cento che sul tributo voi imponete senza nessuna delibera, senza nessun potere di farlo.

D I P R I S C O . Capita che poi oltre alle 700 lire si devono pagare le 60 lire che costa il tagliandino.

L I V I G N I . Certo, ma pazienza per questo, dato che è un versamento in conto corrente postale.

È un'illegalità bella e buona che non deve continuare. È una questione di mentalità: ma insomma, che razza di dirigenti sono quelli del Ministero delle finanze? Il passaporto: bisogna pagare 250 lire per ogni dodicesimo. Ora, se uno ha la fortuna di dover pagare dodicesimi in numero pari, paga le 250 lire moltiplicate per un numero pari, se invece i mesi sono dispari deve arrotondare alle 100 lire. Ma perchè si deve arrotondare da 50 a 100? Ma che razza di mentalità è questa? È meschinità...

T O M A S S I N I . È imbroglio!

L I V I G N I . È anche meschinità. È possibile che quando si butta un fardello di questo tipo sulla gente si debba anche ricorrere a espedienti miseri di questo ge-

nere? È chiaro che noi attraverso un ordine del giorno insisteremo perchè vengano revocate le disposizioni date con circolare dal Ministero delle finanze.

Sono queste le famose risorse che devono essere spostate dal campo dei consumi privati a quello dei consumi pubblici e degli investimenti? Ebbene, altro che autunno caldo e spinta ai consumi privati! Credo che si possa dire tranquillamente che è assurdo pensare che dopo un decreto di questo genere non ci sarà un'ulteriore spinta all'aumento dei prezzi. Credo che ormai nessuno possa negare che questi prelievi decurtano gli aumenti che hanno ottenuto con la loro lotta i lavoratori. Bel modo di fare! E poi si chiede ai lavoratori la tregua sociale, e poi si chiede ai lavoratori senso di responsabilità! È arrivato il momento di verificare con i fatti le dichiarazioni di solidarietà che furono fatte ai lavoratori durante l'autunno caldo.

C'è una linea alternativa? Sì che c'è: l'abbiamo indicata concretamente con emendamenti, con un discorso preciso. Ci sono altre forme di prelievo, prelievi diretti e non prelievi indiretti: addizionale straordinaria alla complementare sugli alti redditi, addizionale straordinaria erariale sull'attuale imposta comunale per l'incremento di valore delle aree fabbricabili. Non noi, ma l'Istituto di studi per la programmazione economica, organismo governativo, ci ha detto che solo in questo campo vi sono almeno 1.000 miliardi di imponibile che sfuggono al fisco. Eppure i suoli sono concreti, si dovrà pur trovare il modo di verificare ciò che avviene di speculativo in questo campo!

Proponiamo poi prelievi ulteriori nel campo della ricchezza mobile sui grossi professionisti e gli assimilabili: cantanti, artisti, calciatori, allenatori e così via. E non veniteci a ripetere il solito discorso del fondo del barile, il solito discorso che siamo al limite della possibilità di imposizione. È ora di smentire questo assurdo per il quale si piange sulle aliquote che, si dice, sono molto alte. È vero, le aliquote sono molto alte, ma l'imponibile è ridicolmente basso quanto più i redditi sono alti. (*Applausi dalla estrema sinistra*). E allora in questo caso non si può proprio piangere su certe aliquote.

E poi c'è sempre la via del contenzioso, e meno male che almeno quel nostro emendamento è stato accettato; in questo modo cerchiamo di tagliare le unghie a chi tira in avanti per anni ed anni frodando il suo dovere, proprio perchè ha maggiori redditi, di contribuire alle spese della collettività. C'è il problema delle evasioni e non possiamo accettare che esse continuino ad essere scoperte solo *post mortem*, perchè non credo poi che il capitalismo italiano sia molto disposto a farsi scoprire attraverso una tale via. Per questo abbiamo proposto tutto uno stralcio di misure per quanto riguarda la riforma delle società per azioni, con l'obiettivo di rendere attuabile un maggiore prelievo fiscale. Come potete pensare di mettere le mani, per una giustizia fiscale, all'interno delle società per azioni se non vi è chiarezza e serietà nei bilanci, se non vi è anche una responsabilizzazione di coloro che approfittano della loro posizione, anche alle spalle degli stessi azionisti, per portare avanti in modo truffaldino l'opera di camuffamento della realtà all'interno delle grandi concentrazioni industriali?

C'è poi anche il problema della riduzione delle spese. Ci dite sempre che la nostra è una grande famiglia; ebbene, quando in una famiglia ci sono momenti di difficoltà si cerca, sì, di avere qualche entrata in più, ma anche di spendere meno. Riduzione delle spese dunque, ma essa per noi non è però il contenimento della spesa pubblica nell'accezione usuale del discorso lamalfiano, ma il controllo rigido sulle spese correnti. Noi abbiamo indicato tutta una serie di possibilità di tagli nel bilancio 1970, per quel che riguarda i capitoli della difesa e per quello che riguarda diverse priorità: autostrade, canali, RAI-TV. E si può già da adesso ipotecare anche per il bilancio 1971 una strada diversa, una logica e un discorso diversi per spese che servano veramente ad una seria politica di intervento pubblico in economia! Noi siamo per una prevalenza dell'intervento pubblico, ma a maggior ragione siamo per un intervento pubblico che

abbia un maggior controllo da parte del Parlamento e dei lavoratori.

E evidente, da ultimo, l'inadeguatezza di tutto il terzo titolo; si è parlato di ordinario ricarico di fondi esistenti per quello che riguarda l'intervento pubblico; si è parlato di pioggerella di cifre basse e dispersive. Vi sono stati anche aumenti di stanziamento dopo la discussione in Commissione, ma il problema nel suo complesso rimane. Soprattutto oggi noi continuiamo ad avere una fungaia di interventi, scollegati tra di loro, di enti, di banche, di gruppi privati, di Ministeri. Ecco perchè affermiamo l'esigenza di forme di coordinamento, di selezione degli interventi. Diamo per esempio atto che è una cosa positiva avere, su pressione dell'opposizione di sinistra, introdotto nel testo che viene presentato all'Aula i benedetti piani zonali in agricoltura, per un diverso, coordinato, controllato tipo di intervento.

Diciamo nel contempo che si deve andare avanti, che si deve arrivare ad un fondo nazionale di intervento pubblico per ristrutturare aziende e settori industriali in difficoltà, ma sempre attraverso controlli che riguardino l'occupazione, gli aspetti sociali della produzione e così via. Così come diciamo che tutta una serie di problemi che riguardano la selezione e il controllo del credito sono problemi che non possono essere affrontati staccati da un discorso di carattere generale. Selezione e controllo del credito non hanno un valore di per sè. Che cosa vuol dire: « Spazio che si lascerà con le recenti misure creditizie al finanziamento diretto attraverso il sistema bancario »? Vuol dire tutto e non vuol dire niente. A chi andrà questo spazio, chi lo adopererà? Se andremo avanti con i vecchi sistemi, le possibilità « liberate » andranno ancora una volta alle attività speculative; il cosiddetto libero finanziamento attraverso il normale sistema bancario servirà ancora una volta, come nel passato, a fare speculazioni in borsa, sulle aree fabbricabili e in ogni occasione idonea ad arraffare utili.

In questo senso è più giusto che mai ciò che i compagni comunisti dicevano: che bisogna conoscere chiaramente quanto è il credito pubblico, a quali piani, a quali prospettive, a quale tipo di scelta è legato.

Ecco allora: non si può dire che abbiamo sollevato come PSIUP il cosiddetto polverone, una parola che si usa troppo spesso a sproposito nella vita politica nei nostri confronti.

Abbiamo criticato e abbiamo cercato di indicare nello stesso tempo una linea alternativa. Essa non è quella del « tutto subito ». Ci rendiamo conto che una serie di cose può essere realizzata in un certo periodo di tempo, ma noi vogliamo chiari segni di scelte nuove, diverse rispetto a quelle del passato, altrimenti i discorsi sulle riforme non possono godere di credibilità presso i lavoratori.

Non ci si dica, come si è accennato, cercando di individuare una nostra contraddizione, che questa posizione netta, rigida che assumiamo nei confronti del disegno politico che è nel decreto, costituirebbe una contraddizione. Ci si è detto: ma voi pure sostenete all'interno del vostro partito che vi è un problema di obiettivi intermedi, di tappe che debbono essere compiute nel tempo. Noi diciamo che il problema degli obiettivi intermedi con il decretone non c'entra proprio per niente. Perchè se mentre una Mercedes sta per travolgerci noi ci dichiarassimo soddisfatti se a travolgerci fosse solo una « 500 », non faremmo proprio un grande affare. Così con questa nostra lotta cerchiamo una strada attraverso la quale si possano portare in salvamento le possibilità per il movimento operaio di riuscire a difendere le sue conquiste e di potere andare ancora avanti.

Queste cose ci hanno detto in questi giorni le delegazioni degli operai di diverse contrade d'Italia e di Roma. Erano operai di diversa parte politica, anche di forze che sono all'interno della maggioranza e che sono schierate a difesa di questo decreto. Erano operai che forse saranno divisi su altre questioni politiche, ma che su questi problemi erano tutti uniti dalla lotta comune di fronte a tutto ciò che le scelte decise dalla maggioranza significano per loro.

C'erano dei lavoratori cattolici. Gli appartenenti alla sinistra democristiana non possono poi meravigliarsi se certi fermenti vengono avanti e si organizzano nel Paese fuori del loro partito e anche contro loro stessi, quando perdono appuntamenti come questo per assumere posizioni coraggiose, concrete di scelta in difesa del mondo del lavoro.

Questo vale anche — mi pare — per i compagni del Partito socialista italiano, data la pericolosità della loro posizione di appoggio in qualche modo al decreto Colombo. Vorrei ricordare ai compagni del Partito socialista italiano che l'ultima crisi di Governo è scoppiata soprattutto come reazione del cosiddetto partito dell'avventura contro il nuovo che sul terreno politico, sul terreno economico, sul terreno delle lotte veniva avanti attraverso l'unità a sinistra che faticosamente si costruiva nel Paese.

È per questo che noi non abbiamo condiviso la loro scelta a favore del Governo quadripartito, che oggi così si caratterizza nella sua prima uscita ufficiale. I compagni del Partito socialista italiano ci hanno parlato, per rispondere alle nostre critiche alla loro entrata nel Governo quadripartito, dell'impegno per le scelte nuove con il quale entravano in questa formazione governativa.

Ma questa del decreto è proprio la prima grossa scadenza di quel discorso politico. Noi respingiamo ogni cosa che possa sembrare speculazione di bottega. Certo, se le cose dovessero continuare così, saremmo obbligati a sottolineare l'inadempienza nei confronti di scelte che autonomamente dal PSI sono state fatte in occasione delle lotte. Ma vorrei dirvi, compagni del Partito socialista italiano, che c'è qualcosa nel Paese che è più importante di noi, di voi, di tutto: sono i lavoratori con la loro unità, con il loro spirito di lotta.

State attenti, dunque, stiamo attenti a non ingenerare in loro la sfiducia, il dubbio sulle possibilità che essi hanno di lottare per realizzare una società diversa. Stiamo attenti: in termini di potere, di scelte, i lavoratori non sono certo aiutati da un decreto che nella migliore delle ipotesi prolungherà un sistema che noi ed i lavoratori diciamo invece di combattere.

Prima di entrare nell'Aula un amico giornalista ci diceva, un po' scherzando e un po' sul serio: « Voi siete gli ultimi romantici della politica ». Noi crediamo di essere ben diversi invece. Pensiamo di avere offerto, nel corso di questo dibattito, e di offrire sempre di più nel resto della discussione una linea più che concreta e più che sostanziosa. Ma forse un pizzico di verità in quell'affermazione c'era.

In un tipo di società che irride princìpi, valori umani, in un tipo di società che a parole esalta l'uomo ma poi lo abbandona a se stesso dopo averlo sfruttato in ogni modo, noi crediamo ancora che si debba mantenere fede alla parola data. Questa parola l'abbiamo data ai lavoratori durante le loro ultime grandi lotte e non possiamo non ascoltarli oggi che il decreto si colloca sulla loro strada e li colpisce subito e nelle prospettive di un loro rafforzamento come classe nel Paese.

Qui, materialmente, stiamo noi, l'intera sinistra, a compiere un'impegnata battaglia parlamentare, ma in realtà le nostre persone non contano, non esistono. Sono loro qui, i lavoratori, i cittadini, tutti quei milioni di persone che non contano purtroppo quando si decide di gettar loro addosso misure come quelle proposte dal decreto.

Ecco allora l'impegno del PSIUP, che qualcuno della maggioranza ancora si ostina a non comprendere e a non valutare rettamente, ecco l'impegno nostro per una battaglia decisa perchè il decreto non passi. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra. Molte congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Fortunati. Ne ha facoltà.

F O R T U N A T I . Onorevole Presidente, l'importanza politica del provvedimento in esame e le scelte politiche ed economiche che lo informano mi hanno indotto a superare ogni remora che poteva essere consigliata dalle condizioni fisiche, che da qualche tempo rendono faticoso l'assolvimento di doveri e che quindi tendono inevitabil-

mente a rendere anche meno produttiva la fatica. Se infatti ogni conversione in legge di decreto-legge è di per sè tale da impegnare gli schieramenti politico-parlamentari ad una attenta valutazione della straordinarietà del processo di formazione delle norme legislative, non v'è dubbio che la conversione in legge del decreto-legge 27 agosto 1970 impone un dibattito che non può essere circoscritto solo agli aspetti formali e che non può nemmeno investire solo il contenuto puro e semplice delle norme previste dallo stesso decreto.

Noi non riteniamo certo che la prospettiva e gli sbocchi di una politica di rinnovamento e di riforme si decidano una volta per sempre attraverso l'esito del dibattito che oggi si apre in Assemblea. Ed è a questa prima valutazione che abbiamo ispirato ed ispiriamo l'azione nostra e le nostre iniziative, in sede parlamentare e nel Paese. Ma è anche certo che il testo del decreto-legge, per l'impostazione, per le ripercussioni oggettive e soggettive, per le premesse e per la metodologia, è tale da inserirsi non positivamente nel processo di formazione di realmente nuovi orientamenti nella direzione della società nazionale.

Pare a noi che una tale valutazione, che trae il suo fondamento sia da un'analisi di insieme della situazione in cui si innestano i provvedimenti specifici del decreto-legge, sia da un esame criticamente approfondito dei provvedimenti stessi, non è formulata solo dalla opposizione parlamentare di sinistra, ma è anche presente in parti non marginali della coalizione governativa, ed è altresì espressa dalla grande maggioranza delle istanze in cui si articola l'ordinamento della Repubblica e in cui si attua l'organizzazione delle forze del lavoro.

Avrò modo di riprendere il tema del rapporto fra istanze rappresentative dello Stato e società civile. Intanto è sufficiente prendere atto di uno stato di disagio e di tensione, che il decreto-legge ha indubbiamente provocato e alimentato. Del resto, lo scontro vivace, appassionante e responsabile che si è intensamente sviluppato nelle Commissioni e particolarmente nella Commissione finanze e tesoro del Senato ha costituito una prima e significativa verifica delle nostre posizioni e dei nostri giudizi. Nella mia ormai lunga vicenda parlamentare, non sono molti i precedenti che possono essere invocati a comparazione di quanto si è svolto in queste ultime tre settimane nei lavori del Senato in sede referente. L'ordinamento di tali lavori è ancora tale (certo anche per difficoltà oggettive) che il Senato, nel suo insieme, non riesce a cogliere compiutamente, attraverso la pubblicazione dei resoconti sommari, lo sforzo, la polemica aperta e talora anche drammatica con cui essi si svolgono e si concludono. Ma è certo che nella Commissione finanze e tesoro la nostra opposizione, ancorata ad una serrata analisi della situazione e ad una responsabile, coerente e concreta proposizione di alternative, è riuscita ad aprire più di una breccia nella muraglia del decreto-legge e, in ogni caso, a determinare una dialettica parlamentare che può essere aperta ad ulteriori sviluppi. Trattandosi della conversione in legge di un decreto-legge, le modificazioni e le innovazioni apportate dalla Commissione sono già significative e rappresentano già un primo, sia pur limitato, apporto alla costruzione di nuovi sbocchi politico-economici. La situazione dunque è tale, in Parlamento e nel Paese, che impone di affrontare questo dibattito con una precisa consapevolezza che sono possibili ulteriori spostamenti nella sostanza della politica economica, che oggettivamente è delineata sia nelle norme tributarie del decreto-legge, sia in quelle dedicate agli incentivi della produzione, sia in quelle dedicate al ripiano della gestione degli enti mutualistici e, come saggiamente ha deciso la Commissione, all'avvio della riforma sanitaria. È, dunque, con questo spirito che noi conduciamo decisamente la nostra battaglia in Assemblea: consolidare i risultati cui è già pervenuta la Commissione, far corrispondere ulteriormente e nettamente i provvedimenti di politica economica congiunturale alle esigenze oggettive di una politica riformatrice anche a fini congiunturali.

Si tratta, certo, di un assunto di non lieve momento, sul piano teorico e sul piano dell'azione politica: ma nell'affrontarlo non

ci disturba nè la cosiddetta critica da sinistra, nè quella tradizionale, che stancamente, e a basso livello politico e culturale, continua a dipingerci come sudditi privi di autonoma capacità di intendere e di volere.

Un'altra considerazione ci preme di svolgere, prima di affrontare l'assunto. Quando il Governo ha deciso di presentare a questo ramo del Parlamento, in prima lettura, il disegno di legge relativo alla conversione in legge del decreto-legge 27 agosto 1970, era a conoscenza del calendario dei lavori che i presidenti dei gruppi parlamentari avevano concordato con il Presidente del Senato e comunicato alla stampa. Il meno che si possa dire, quindi, è che il Governo ha sbagliato ed ha gravemente sbagliato quando ha scelto il Senato come primo ramo del Parlamento investito della conversione in legge del decreto-legge. Ma non interessa sapere se si tratta o non si tratta di errore: quello che interessa è sapere e far sapere che l'intreccio dei dibattiti, che è così venuto a determinarsi fra i due temi del divorzio e della politica economica, non attenuerà in alcun modo gli impegni nostri su entrambi i temi, e che, pertanto, è opportuno che ogni illusione a questo riguardo, da chiunque coltivata e alimentata, sia subito e completamente abbandonata.

Nel dibattito politico-economico è da tempo in atto, tanto in sede teorica quanto nei confronti dell'azione e delle scelte politiche, una polemica che trova le sue radici nell'incapacità, da parte di quanti vedono nel sistema in atto un ordinamento non da cambiare ma solo da correggere negli effetti macroscopicamente negativi, di individuare in tale sistema la sostanziale genesi non solo delle varie forme e fasi della congiuntura, ma anche della domanda di consumi sociali, che è diventata una delle leve essenzali del movimento, organizzato e non organizzato, della classe operaia, delle classi lavoratrici, delle masse popolari. È in questa incapacità quindi, oggettivamente nella volontà di conservare e puntellare l'ordinamento in atto, che si ritrova, anche metodologicamente, la premessa del decreto-legge in esame e le soluzioni che lo stesso decreto-legge sancisce.

Nell'introduzione al dibattito in Commissione finanze e tesoro il ministro Ferrari-Aggradi (a cui bisogna dare atto della vigile, attenta riflessione con cui ha seguito i lavori e ha valutato le nostre critiche e le nostre proposte) ha ritenuto necessario cercare di dimostrare che il Governo presieduto dall'onorevole Colombo ha battuto una strada nuova nell'affrontare la congiuntura in cui si trova la vicenda economica del nostro Paese. La strada nuova si troverebbe, da un lato, nelle scelte articolate, nelle norme del decreto-legge; dall'altro, nell'ormai radicato convincimento che il Paese si trova ad una svolta obbligata di riforme non marginali, proprio per superare strozzature produttive e distorsioni di consumi.

Io non credo, onorevole Presidente, che le enunciazioni siano da sottovalutare, anche se, come mi sforzerò di argomentare, vi è rilevante sfasatura tra premesse e conclusioni. Pare a me, cioè, che quando un Ministro del tesoro afferma esplicitamente che senza riforme radicali non si può civilmente ed economicamente andare avanti, bisogna dare atto al movimento operaio e ai comunisti italiani che la loro battaglia, il loro travaglio, le loro elaborazioni, le loro iniziative vanno facendosi strada e che sulla strada difficile da loro aperta bisogna continuare a battersi con tenacia. Un tempo appariva quasi imbevuto di satanica perfidia ogni riferimento, in momenti congiunturalmente difficili, a riforme. E anche molti uomini democratici e socialisti ritenevano che solo dopo il superamento della congiuntura si poteva avviare il discorso sulle riforme, così come si poteva parlare di socialismo solo dopo aver consolidato la portata democratica e il funzionamento democratico di tutte le istituzioni repubblicane. Se non vado errato, è sulla base di queste premesse teoriche e politiche che venne alimentata la prima formazione di centro-sinistra. Bisogna dunque dire che già tra i fautori attuali del centro-sinistra sta maturando una visione, più o meno consapevole, più o meno strumentale, del suo superamento, se è vero, come è vero, che alla strategia delle riforme, non viste in se stesse, alla stregua del vecchio e nuovo riformismo che è in so-

stanza positivismo evoluzionista, debbono, almeno come enunciazione, richiamarsi non pochi degli stessi Ministri dell'attuale compagine governativa.

Lo scontro, dunque, si fa più serrato e ravvicinato, in quanto investe la coerenza tra premesse e conclusioni, tra fini e mezzi, tra mezzi politico-economici e realtà economica, per individuare i punti essenziali di una nuova politica economica, che affronti realmente il nesso tra congiuntura e struttura, tra investimenti, produzione, consumi individuali e consumi sociali.

Ma lo scontro si fa anche più serrato e ravvicinato, perchè le classi lavoratrici intendono tutelare e far progredire le conquiste di nuove condizioni di vita, di dignità e di responsabilità nei luoghi di lavoro con la conquista di nuove attuazioni nella dimensione, nella organizzazione e nella gestione dei consumi sociali.

Sia prima dell'emanazione del decreto-legge in esame, sia dopo, noi non abbiamo esitato a riconoscere l'esistenza di condizioni produttive ed economico-finanziarie che imponevano l'adozione di provvedimenti immediati. Non è, dunque, in discussione la necessità e l'urgenza di provvedimenti. Non è nemmeno in discussione l'esigenza di uno spostamento dei consumi da individuali a sociali. Non è nemmeno in discussione la esigenza di una espansione anche del processo produttivo. Non è, infine, nemmeno in discussione che, ai fini indicati, si possa simultaneamente adoperare anche lo strumento del prelievo tributario e lo strumento del credito. Quello che è in discussione è il giudizio sulla genesi della vicenda congiunturale e quindi sui mezzi necessari e sufficienti, perchè, sia pure con gradualità, lo sviluppo del processo produttivo sia tale da corrispondere al bisogno delle riforme e da garantire la loro incisività in un nuovo corso politico ed economico, che veda la classe operaia e le classi lavoratrici sempre più come protagoniste soggettive e non solo come protagoniste oggettive del processo economico.

Quando in sostanza le vicende congiunturali si fanno risalire, da un lato, alle ripercussioni delle lotte sindacali dell'autunno 1969, dall'altro, a pressioni inflazionistiche internazionali, c'è da chiedersi veramente perchè mai la diagnosi sia circoscritta alla descrizione di fatti. Anche volendo restare ancorati essenzialmente a queste due componenti, non si può eludere, se si è dotati di spirito critico, la ricerca delle origini di queste componenti. La vicenda sindacale dello scorso anno è casuale? È imputabile alla discrezionalità o alla capacità propagandistica di organizzazioni di lavoratori e di dirigenti politici? E che vuol dire che si è eccessivamente concentrata in tempi ristretti la domanda e la rivendicazione dei lavoratori? Non si deve tentare una spiegazione anche di questa asserita concentrazione? E se vi sono pressioni inflazionistiche internazionali, tali pressioni dove trovano spinta ed alimento? Quali sono i nessi tra tali pressioni e l'egemonia del dollaro? Man mano che si procede alla proposizione di questi interrogativi, man mano che a tali interrogativi tra loro concatenati si cerca di dare una risposta, alla stregua di conoscenze della realtà economica e con il ricorso ad ipotesi e a strumenti concettuali di analisi, è certo che occorre fare i conti, tutti i conti con la catena del processo che parte dal lavoro, porta all'accumulazione, provoca gli investimenti, alimenta i consumi e ritorna al lavoro. La struttura, cioè, cacciata ufficialmente dalla porta da una data diagnosi congiunturale, ritorna dalla finestra, sia attraverso un approfondimento critico, sia attraverso le soluzioni ufficialmente suggerite dalla diagnosi. Quando, infatti, si parla di rilancio della produzione senza uno sforzo critico diretto a promuovere solo una data espansione produttiva e solo date condizioni economiche e sociali; quando si parla di spostamento dei consumi da individuali a sociali, ritenendo che il prelievo tributario, in un certo senso comunque attuato, sia condizione necessaria e sufficiente; quando, in ogni caso, si usano solo gli strumenti dell'imposizione indiretta, ignorando gli effetti distorsivi del prelievo tributario in atto, non soltanto in termini di socialità e di giustizia; quando ci si muove affidando alle leve del credito e alle agevolazioni tributarie per le unità economica-

mente dominanti del mercato il rilancio dell'espansione produttiva; quando si ignorano settori economici e territoriali del Paese (agricoltura, montagna, Mezzogiorno) le cui condizioni tendono ad accelerare processi di disgregazione e di congestionamento degli insediamenti umani e accrescono quindi le tensioni economiche e sociali; quando si trascura ogni misura intesa a frenare subito tendenze inflazionistiche, prima che riescano ad operare il contenimento eventuale della domanda e l'espansione della produzione, prima cioè di essere tentati a imboccare strade che conducono a processi deflazionistici; quando si fa tutto questo (e tutto questo è contenuto nelle norme del decreto-legge), a me sembra che, al di là di ogni intenzione, di ogni tentativo, di ogni enunciazione, si cammina su una strada vecchia, e che pertanto oggettivamente il decreto-legge non avvia alcun nuovo concreto processo di rinnovamento e di riforma.

Tutto ciò — e non è molto — che di nuovo a tale fine è contenuto nel testo sottoposto all'esame dell'Assemblea, è frutto delle modificazioni dibattute e proposte dalla Commissione finanze e tesoro in sede referente. Ed è sufficiente, a mio avviso, leggere le modificazione e le innovazioni, per rendersi conto della validità dell'analisi e delle valutazioni di insieme che sino ad ora ho cercato di svolgere e di delineare.

Ma è venuto il momento di dare sia all'analisi e alle valutazioni, sia all'alternativa delle soluzioni, un'indicazione più specifica e più concreta. E questo non tanto, o almeno non solo, per rispondere ai critici che ci accusano di genericità e di semplice promozione del malcontento, quanto per dare alle classi lavoratrici, alle masse popolari la consapevolezza della necessità e della possibilità di sbocchi positivi alla lotta per il rinnovamento della società nazionale.

Da che cosa è caratterizzata la situazione economico-produttiva ed economico-sociale del nostro Paese? Quale è la genesi delle ricorrenti congiunture negative, quale è la genesi della vicenda in atto? Noi non contestiamo la componente internazionale di tale vicenda. Ma a parte ogni considerazione sui vincoli non necessari (e del resto variabili all'interno dei Paesi della Comunità europea e dei Paesi dell'Alleanza atlantica) posti dal Mercato comune, dalla guida monetaria e finanziaria statunitense e dalla presenza dominante del dollaro, con tutte le sue varianti, noi riteniamo che la direzione politica ed economica del Paese non sia stata capace di ricercare e determinare in continuità una data proporzione fra mercato interno e mercato internazionale, fra domanda interna e domanda internazionale, fra offerta interna e offerta internazionale, così non da eliminare, ma da attenuare notevolmente le ripercussioni delle vicende monetarie e produttive esterne.

Vi sono certo esigenze di produzione e di produttività a breve e medio termine che esigono il loro soddisfacimento. Vi è certo l'esigenza che il processo produttivo si incontri e si scontri con i processi produttivi degli altri Paesi. Ma se si vuole che la dimensione della componente estera del processo economico non sia tale da determinare all'interno del Paese, per ripercussioni dall'esterno, momenti ricorrenti di congiuntura sfavorevole, non si può puntare solo, come si afferma, alla solidarietà e all'armonia delle politiche economiche dei Paesi amici, alleati e membri della Comunità europea: bisogna puntare energicamente a investimenti programmati, anche a produttività differita. È facile intendere che solo così si riuscirà a frenare l'esodo tumultuoso dalla campagna, dal Mezzogiorno e dalla montagna, dando una prospettiva di espansione reale della domanda interna e possibilità concrete di sviluppo moderno e sociale delle attività agricole e industriali, sia in tali settori e regioni, sia nell'insieme del Paese.

Da molti anni, da troppi anni anzi, la trasformazione dell'assetto produttivo italiano da agricolo-industriale in industriale-agricolo è avvenuta non solo sotto il dominio dei grandi gruppi economici, nei cui confronti il capitalismo di Stato ha svolto una funzione prevalente di sostegno, ma anche sotto la spinta dell'immediatezza del profitto e della produttività. Si è determinato così un processo di accumulazione che ha dominato la scelta degli investimenti, che

ha guidato e indotto una data stratificazione e gerarchia dei consumi, che ha riversato sulla collettivtà il costo dell'esodo e dei nuovi insediamenti della forza-lavoro, che ha ingigantito il settore dei servizi non socialmente necessari, che ha determinato posizioni e dimensioni di rendita senza precedenti nella fase storica dell'ordinamento capitalistico, che ha alimentato e alimenta situazioni e sprechi di risorse per cercare di mascherare le contraddizioni e gli antagonismi del cosiddetto neocapitalismo, che ha infine determinato all'interno stesso della forza-lavoro una forbice crescente tra livello dei salari nella produzione e livello dei salari nei servizi.

Accanto a queste distorsioni, che sono tanto macroscopiche da non poter essere più contestate da chi, al di là di ogni orientamento scientifico, politico o ideale, intende rendersi criticamente conto della realtà in cui vive e opera, si è andata accentuando negli ultimi anni la sfasatura tra prelievo tributario e paratributario e capacità contributiva. Questa sfasatura, non appena individuata dalla cronaca di singoli casi, suscita stupore, sdegno, rabbia: ma in realtà è così diffusa da determinare, in concreto, sia in sede di produzione, sia in sede di consumo, posizioni di rendita, che accentuano lo squilibrio già alimentato dai meccanismi dei processi di accumulazione e d'investimento.

Noi siamo pienamente consapevoli che per eliminare e stroncare le distorsioni in atto nella produzione e nei consumi non vi sono provvedimenti ad effetto taumaturgico e immediato. Siamo anche consapevoli che puntare alle riforme e al rinnovamento economico e politico ignorando gli aspetti congiunturali immediati e le immediate prevedibili ripercussioni è puro velleitarismo. Siamo, cioè, pienamente consapevoli che il nesso riforma-rivoluzione va conquistato e individuato nella situazione in cui si è chiamati ad operare. Non siamo, dunque, nè per il « tanto peggio, tanto meglio », nè per il « tutto o niente », nè per il « tutto subito ». Ma neghiamo recisamente che si possa sempre attendere la ripresa dell'espansione capitalistica che è stata proprio alla base della vicenda congiunturale, per avviare una direzione politica economica che attui un processo di rinnovamento e di trasformazione, superando gli stessi ostacoli congiunturali.

Eccoci così allora alle nostre impostazioni specifiche e alle nostre specifiche alternative, che emergono chiaramente dagli emendamenti presentati in Commissione finanze e tesoro e che solo alla Commissione — non all'Assemblea — sono stati fatti conoscere in un fascicolo in bozze predisposto dagli uffici del Senato.

Se, dunque, sussistono le rilevanti distorsioni che ho chiarito e che nessuno ha contestato, come può e deve attuarsi, attraverso lo spostamento dei consumi da individuali a sociali, l'avvio simultaneo al superamento della vicenda congiunturale e alla politica delle riforme? Il testo del decreto riflette un accrescimento del prelievo tributario; l'accantonamento di tale prelievo, almeno per il periodo 1970-71, per il ripiano della gestione degli enti mutualistici e (come è detto nel testo modificato dalla Commissione) per l'avvio della riforma sanitaria; la proroga dei massimali per la riscossione dei contributi delle amministrazioni e delle imprese per l'assicurazione contro le malattie; l'accrescimento dei fondi destinati alla concessione di credito agevolato; la proroga di agevolazioni e nuove agevolazioni prevalentemente per le imprese societarie e per il formarsi di più estese concentrazioni economiche.

I provvedimenti così enucleati costituiscono o non costituiscono una risposta positiva all'interrogativo che ho posto? È evidente che il giudizio è connesso alle riforme e all'intensità del prelievo, alla sua destinazione e alle scelte operate per la cosiddetta incentivazione della produzione.

Si è detto che per il prelievo tributario si è seguìto il criterio della imposizione indiretta per consentire un afflusso rapido e continuo nel tempo dell'accresciuto gettito; e si è altresì affermato che nel quadro della imposizione indiretta sono stati scelti beni e servizi, di consumo e di utilizzazione prevalentemente non necessari.

Si è anche insistito sulla tesi che ai fini del contenimento di una spinta inflazionistica il prelievo tributario doveva necessariamente incidere su un'area sufficentemente vasta di contribuenti, per avere un rallentamento non irrilevante nella domanda di beni e di servizi.

Una volta operato il prelievo — ecco il secondo aspetto della manovra che informa il decreto-legge — si destina una parte del prelievo a un primo risanamento della finanza pubblica rappresentata dalla gestione degli enti mutualistici, così da consentire che un analogo importo, vincolato oggi per pagamento di debiti, sia messo a disposizione del mercato finanziario per gli investimenti produttivi. E sempre in quest'ordine di idee si è giustificato l'aumento dei contributi per le assicurazioni contro le malattie.

Se queste indicazioni. accanto a quelle relative all'accrescimento dei fondi per il credito agevolato, tendono a bloccare spinte deflazionistiche, l'accantonamento di 320 miliardi di lire dell'accresciuto prelievo tributario dovrebbe sia costituire l'impegno per l'avvio della riforma sanitaria, sia probabilmente, nei propositi non enunciati, svolgere una funzione antinflazionistica.

Ebbene, di fronte a questa linea di politica economica, noi non esitiamo a contestarne decisamente la validità ai fini di una coerenza non fittizia tra misure congiunturali e avvio a una politica reale di riforme non marginali.

Di fronte alla congestione del traffico urbano, derivante dall'inflazionata motorizzazione privata, e, quindi, alla inevitabile inefficienza dei servizi pubblici di trasporto; di fronte al disordinato insediamento di milioni di lavoratori lontano dai luoghi di lavoro e senza alcuna connessione con i trasporti pubblici, accrescere pesantemente la imposta sulla produzione della benzina significa in realtà non frenare il consumo distorto costituito dalla motorizzazione privata individuale, ma puramente e semplicemente decurtare il reale potere d'acquisto delle masse lavoratrici costrette all'uso del mezzo motorizzato privato.

Su questo punto occorre richiamare con forza il senso di responsabilità della maggioranza governativa. Noi abbiamo contrapposto a tale misura quella dell'aumento differenziato della tassa di circolazione per le vetture con potenza fiscale superiore a undici cavalli e quella contemporanea della istituzione di un'imposta sull'acquisto di vetture, commisurata al prezzo di listino e differenziata per tipo di vetture, con esenzione dei mezzi con potenza fiscale inferiore ai dodici cavalli.

Non vi è dubbio che si trattava pure di un'imposizione indiretta e che si trattava certamente di misura destinata a rallentare in qualche modo un consumo distorto. Contemporaneamente abbiamo invitato la maggioranza ad adottare orientamenti e provvedimenti intesi a far prevalere il mezzo pubblico su quello privato nel trasporto urbano, fissando, come obiettivo da realizzare anche drasticamente, a breve termine, percorsi assolutamente e tassativamente riservati solo ai mezzi di trasporto pubblico.

Abbiamo infine aggiunto che, dopo queste misure e sulla base delle nuove prospettive che così si aprivano alla gestione pubblica dei trasporti urbani, si doveva prevedere un potenziamento di tali gestioni, che tenesse conto della nuova domanda e delle nuove esigenze derivanti dagli insediamenti urbani lontani dai luoghi di lavoro.

Che cosa ci si è risposto? Che psicologicamente, in sostanza, si sente meno l'aggravio derivante dall'aumento del prezzo del carburante perchè è diluito nel tempo; che occorreva tutelare la produzione delle aziende a partecipazione statale; che non si doveva turbare il sonno dei produttori automobilistici d'oltremonte e d'oltremare. Che respiro nuovo, che politica nuova, quale avvio a nuove distribuzioni degli investimenti e dei consumi, quale reale spostamento vi è da consumi individuali a consumi in una siffatta risposta?

L'aspetto paradossale a questo punto è dato dalla constatazione che il gettito della imposta sui carburanti è riversato nelle casse dello Stato con un ritardo medio di tre mesi, essendo manovrato da 51 società petrolifere un volume monetario di circa 500

miliardi di lire (che diventeranno 600 dopo l'aumento dell'imposta), ed essendo corrisposto per tale ritardo un tasso irrisorio, il 5 per cento l'anno, con un'arbitraria esenzione di 120 giorni l'anno! È questo il nuovo? È questa la rapidità e la continuità del gettito?

I dati esposti sono stati forniti, su nostra richiesta, in Commissione dal Sottosegretario Macchiavelli (*Commenti dal centro. Interruzione del relatore Fada. Richiami del Presidente*).

P E R N A . Visto che ci costringono a parlare quando non c'è nessuno, almeno vogliamo sentire le interruzioni del relatore. È questo il trattamento che si fa al principale partito di opposizione?

B O S S O . Voi ci siete, forse, quando parlano gli altri? (*Repliche dall'estrema sinistra*).

F O R T U N A T I . Abbiamo proposto l'aumento dell'aliquota dell'imposta sulle società. Si tratta certo di un'imposta diretta. Non è possibile, ci si risponde, perchè si attraversa un periodo difficile. Il periodo è solo difficile per le società?

Abbiamo proposto l'abolizione, a date condizioni, dell'esenzione dell'imposta sui fabbricati: bisogna attendere — ci si risponde — la riforma tributaria, e non bisogna incidere sul mercato edilizio, ignorando la sfasatura tra tipi di alloggi domandati e tipi di alloggi costruiti. Abbiamo proposto nuovi criteri per la determinazione del reddito proveniente dall'agricoltura ai fini dell'imposta complementare e per la determinazione delle plusvalenze: non è possibile turbare il sistema degli accertamenti in atto, occorre attendere la riforma tributaria. Abbiamo chiesto una nuova designazione dei componenti delle Commissioni tributarie distrettuali, provinciali, centrale. No: bisogna attendere la riforma generale del contenzioso. Abbiamo chiesto il versamento mensile della ritenuta dell'imposta operata dalle imprese. No: vi sono difficoltà tecniche, che occorre superare con paziente meditazione. Così si constata che ogni anno almeno 80 miliardi di lire affluiscono con ritardo nelle casse dello Stato. Ma allora come si vuole operare lo spostamento dei consumi da individuali a sociali? Si può responsabilmente contestare la validità e l'efficacia, ai fini anche di un prelievo tributario superiore a quello fissato dalle norme del decreto-legge, delle nostre proposte? Rispondono o non rispondono le nostre proposte al criterio di avere un'area sufficientemente vasta di contribuenti e contemporaneamente al criterio di contenimento reale di consumi non necessari e alla riduzione del consumo di benzina da consumo necessario di motorizzazione individuale a consumo necessario, ma meno intenso, di trasporto pubblico? Ed il prelievo tributario effettuato, secondo le indicazioni da noi proposte, può o non può avviare realmente da un lato alla politica di riforme, dall'altro a ottenere una attenuazione nella distorsione dei consumi e del prelievo tributario?

La lotta alle evasioni deve incominciare con la riforma tributaria o deve costituire l'avvio alla riforma tributaria? Incidere sulle manifestazioni di rendita e di privilegio è subordinato alla riforma tributaria o ne costituisce il reale avvio? Noi chiediamo a tutti gli italiani la risposta. E la chiediamo anche perchè il decreto-legge contiene misure di agevolazione tributaria che oggettivamente stimolano ulteriori evasioni. È facile intendere il meccanismo, non appena si pensi che il risultato finale di ogni attività produttiva di reddito è assoggettato a due tipi fondamentali di prelievo: l'imposta sulle società e l'imposta complementare progressiva sul reddito. Gli altri tributi esistenti colpiscono singole manifestazioni di tale attività o singoli atti attraverso cui tale attività si esplica. A parte ogni considerazione sulla deficienza del sistema tributario in atto, sta di fatto che i tributi in questione hanno la loro giustificazione, da un lato, nella maggiore possibilità di accertamento delle rispettive basi imponibili; dall'altro, nell'accrescere, proprio attraverso tale accertamento, la possibilità di valutare anche analiticamente il risultato complessivo sottoposto ai due tributi che ho ricordato.

Teoricamente, ogni minore pagamento nei tributi particolari si risolverebbe in un aumento della base imponibile finale per l'imposta sulle società e per l'imposta complementare progressiva sul reddito. Teoricamente, quindi, agevolazioni ed esenzioni per i tributi particolari si risolverebbero in una flessione del gettito immediato cui dovrebbe corrispondere un aumento successivo. Da questo punto di vista, cioè, la manovra politico-economica darebbe luogo ad un risultato opposto a quello enunciato di volere ottenere un accrescimento rapido, immediato del prelievo fiscale. Nella realtà si verificherà sia nell'immediato, sia nel futuro, sempre un minor gettito. L'esenzione cioè da tributi particolari annulla ogni accertamento particolare e, quindi, rende sempre più aleatoria la determinazione del reddito finale complessivo. Ci si trova quindi di fronte ad agevolazioni che non hanno alcuna giustificazione razionale e che come risultato avviano la riforma tributaria determinando una più intensa evasione, approfondendo ed accentuando la sperequazione degli italiani di fronte all'assolvimento di un elementare dovere civico!

Siamo stati accusati più o meno apertamente di non voler tener conto delle condizioni oggettive in cui si trovano l'economia e l'ordinamento economico del nostro Paese e quasi di voler prospettare soluzioni che ignorano il « mercato ». È un'accusa che cerca diversivi, per eludere i problemi reali del Paese. Noi non neghiamo che il meccanismo del credito e del mercato finanziario possa e debba essere utilizzato a fini produttivi. Noi contestiamo che l'erogazione attuale del credito, manovrato in realtà in netta prevalenza dalle direttive del governatore della Banca d'Italia, sia sufficiente a investire il processo produttivo nella direzione, con i criteri e con l'intensità richiesti dalle esigenze che già abbiamo indicato e che in linea di principio non sono contestate e non sono contestabili.

È per questo che ci siamo battuti in Commissione per lo stanziamento di 80 miliardi di lire da destinare agli enti di sviluppo agricolo per l'attuazione di piani zonali, e di 140 miliardi di lire per l'esecuzione di opere irrigue nelle regioni meridionali e insulari. La prima delle due proposte appare in sostanza nel testo dell'articolo 60-*bis* proposto dalla Commissione; per la seconda proposta il Ministro del tesoro ha dichiarato che si riserva di riaprire il discorso durante il dibattito in Assemblea.

Ma per quanto ci riguarda il discorso sulla qualificazione dell'espansione produttiva e sullo spostamento dei consumi da individuali a sociali non si arresta alle indicazioni sin qui enunciate. È vero che sotto la nostra pressione la maggioranza ha dovuto prevedere con il testo proposto dall'articolo 4 della legge di conversione l'erogazione per il 1970-1971 di 64 miliardi di lire per l'attuazione delle iniziative e degli interventi a favore della montagna. Ma per la verità il nodo da sciogliere (che la maggioranza non ha ancora sciolto), è quello rappresentato dalla proroga dei massimali per il pagamento dei contributi per gli assegni familiari. Tale proroga è assolutamente inaccettabile, perchè è inaccettabile il baratto vero e proprio tra tale proroga e l'aumento dei contributi per l'assicurazione contro le malattie. Tale baratto perpetua un assurdo e rilevante vantaggio per le grandi imprese nei confronti di quelle artigiane e di quelle piccole e medie, determinando posizioni di rendita di sapore feudale.

Ci troviamo di fronte ad una situazione che non è più tollerabile. Il Parlamento non può assistere passivamente alla richiesta proroga dei massimali. E affermiamo questo non solo per motivi elementari di correttezza e di giustizia, ma diciamo questo per precise esigenze di costume politico e di politica economica a breve e a medio termine.

È a tutti noto, infatti, che una modificazione, sia pure graduata in un dato arco temporale, del sistema in atto dei massimali può consentire un aumento di gettito notevolmente superiore a quello previsto per lo aumento dei contributi per l'assicurazione contro le malattie, anche con una notevole diminuzione dell'aliquota di contribuzione. Si può dunque prevedere che limitatamente al 1970-71 l'aumento del gettito vada in parte a incrementare il fondo destinato al ripiano della gestione degli enti mutualistici

e in parte sia destinato a investimenti produttivi e a consumi sociali. È un atto di solidarietà che, limitato al 1970-71, noi riteniamo che le classi lavoratrici sarebbero disposte a fornire rinviando al 1972 la ridefinizione degli assegni familiari. D'altra parte, in tal modo non vi è bisogno di accrescere il contributo per le assicurazioni contro le malattie. Quindi, attraverso lo scioglimento del nodo costituito dall'articolo 42, si apre una prospettiva politica ed economica che non può essere elusa. Noi diciamo chiaramente che attendiamo che dai banchi del Governo e della maggioranza sia detta a questo proposito, al più presto, una parola chiara, responsabile e aperta alle esigenze che nella Commissione lavoro sono state esplicitamente formulate.

E diciamo anche con fermezza che per questo punto siamo disposti a batterci con tenacia e con energia, giacchè si tratta di una questione di principio e di merito che ci impegna di fronte al Paese e a tutti i lavoratori italiani. Nessuno si faccia illusioni al riguardo e nessuno cerchi di frenarci facendo balenare il pericolo, tuttora incombente, del partito della crisi e dell'avventura. Siamo un partito di militanti responsabili e rappresentiamo in Parlamento milioni di cittadini italiani. Noi sappiamo che dobbiamo fare i conti con tutti: ma il Governo, su questo punto, e la sua maggioranza sappiano che debbono fare i conti anche con i comunisti per la conversione del decreto-legge. Non c'è iattanza in questo richiamo. C'è un senso di responsabilità. Il richiamo, d'altra parte, è imposto dall'esigenza di chiarezza circa il nesso tra politica congiunturale e politica delle riforme, perchè è soltanto con questa chiarezza che può apparire giustificato il previsto accantonamento di 320 miliardi per l'avvio della riforma sanitaria in luogo di altre destinazioni produttivo-sociali. L'accantonamento, cioè, ha un senso, come ha un senso un piano di ammortamento dei disavanzi della gestione degli enti mutualistici solo se è delineato un chiaro programma di avvio alla riforma sanitaria e di liquidazione degli enti mutualistici. In caso diverso, non si risana in alcun modo la finanza pubblica, e l'accantonamento di parte del prelievo tributario avrebbe riflessi economici e sociali prevalentemente negativi, tra l'altro in presenza di un bilancio statale passivo.

La conclusione convulsa dei lavori della Commissione finanze e tesoro ci ha impedito di esporre forse compiutamente il nostro pensiero. Noi abbiamo rispettato i tempi per la presentazione degli emendamenti e degli ordini del giorno che, se approvati dalla Commissione, dovevano dalla Commissione, attraverso i relatori o il Presidente, essere proposti all'Assemblea come espressione di volontà della Commissione stessa. Sarà bene anzi che al riguardo siano fatti conoscere all'Assemblea i testi degli ordini del giorno che la Commissione ha approvato, facendoli propri, e che quindi all'Assemblea sono proposti come espressione collegiale della Commissione referente.

Ci era stato detto che al massimo entro lo scorso lunedì il Governo si sarebbe fatto vivo. In verità si sono fatti vivi i colleghi della maggioranza tra martedì e mercoledì mattina. Non abbiamo sollevato eccezioni, anche quando si trattava di testi di emendamenti non necessariamente collegati ad emendamenti già presentati. Avevamo assunto l'impegno: lo abbiamo mantenuto, pur nella tensione con cui i lavori necessariamente si sono svolti.

Non si sorprendano dunque i colleghi della maggioranza se nella parte finale del mio intervento io affronterò temi, che del resto nel dibattito sono stati enunciati, anche senza dar luogo nella sede referente nè ad emendamenti nè ad ordini del giorno.

L'aumento del prezzo della benzina costituisce in sè e per sè una tendenza all'aumento dei prezzi di altri beni e di altri servizi. Il sistema dell'erogazione del credito agevolato e non agevolato ha dato luogo fino ad oggi ad una non selezionata distribuzione degli investimenti. Come dunque contenere gli elementi di ulteriore turbativa nei prezzi se il Parlamento, malgrado ogni argomentazione in contrario, sarà in maggioranza favorevole alla misura prevista nel decreto-legge? E come muovere le leve del credito per selezionare gli investimenti? Le questioni non sono di poco momento, se è vero che necessariamente, in ogni caso, l'espansione pro-

duttiva avverrà dopo il maturarsi delle turbative e se è vero che vi è assoluta necessità di un'espansione qualificata della produzione.

Nel contesto di una previsione non azzardata e realistica, pare a noi che ci si debba muovere rapidamente in quattro direzioni, sia con scelte che non implicano necessariamente norme legislative, sia con scelte che forse possono trovare posto anche in norme aggiuntive a quelle del decreto-legge. Si tratta anzitutto di impegnare il Governo a mantenere fissi i prezzi pubblici e le tariffe pubbliche; si tratta poi di orientare l'erogazione e l'utilizzazione del credito e l'utilizzazione del mercato finanziario per investimenti che rispondano a reali esigenze e che non si risolvano in un'ulteriore distorsione dei consumi; si tratta, in terzo luogo, di utilizzare le istituzioni esistenti per l'importazione di contingenti di beni alimentari, così da regolare le dimensioni dell'offerta e da influire sul livello dei prezzi di vendita; si tratta, infine, di bloccare i prezzi delle locazioni e i termini dei contratti di locazione degli alloggi, sia per impedire reazioni a catena nella domanda e nell'offerta di altri beni di consumo e di investimento, sia per dare subito le prime basi all'avvio di una nuova politica della casa.

Se per i primi due ordini di problemi non sussistono difficoltà particolari, avendo lo Esecutivo già tutti gli strumenti ed i poteri per assumere e garantire gli impegni richiesti, per quanto concerne il terzo e il quarto ordine di problemi sembra a noi che una politica economica che voglia stroncare spinte inflazionistiche e deflazionistiche abbisogni di strumenti immediati e non a lungo differibili.

Così, onorevole Presidente, onorevoli colleghi, è delineata nel suo complesso la nostra critica di insieme al decreto-legge e la nostra prospettiva d'insieme di scelte e di indirizzi alternativi.

Può darsi che, data anche la fatica spesa in questi giorni, il mio intervento sia stato lacunoso e, in taluni punti, schematico e sommario. Ma se è vero che la funzione primaria ed essenziale delle istanze rappresentative in un ordinamento democratico e repubblicano è quella di riuscire a mantenere un contatto permanente con la società civile e con le organizzazioni che in questa si esprimono, mi è parso necessario anzitutto chiarire il senso politico-economico della nostra posizione e della nostra battaglia parlamentare per uno sbocco positivo. Non si tratta, come si suole ripetere, di raccogliere puramente e semplicemente l'espressione dei bisogni, dei dolori, delle sofferenze, della rabbia per le ingiustizie che continuano, si tratta di dare a tutte queste espressioni un indirizzo che, nella sintesi politico-economica, indichi la strada che può e che deve essere percorsa. Questo è il compito che da tempo ci siamo proposti, questo è l'assunto che responsabilmente abbiamo scelto per dare alla strategia delle riforme non solo la base di un'analisi teorica, ma anche e soprattutto il fondamento di una consapevolezza, di una decisione, di un movimento, di una lotta di massa che nella storia degli uomini è la sola garanzia di un nuovo processo di avanzata democratica verso il socialismo.

E poichè tutti parlano di espansione produttiva, di incremento della produttività, deve essere anche ben chiaro che ciò non potrà mai più avvenire attraverso una intensificazione dello sfruttamento della forza lavoro. Quando si parla di investimenti produttivi, tutti intendono che deve trattarsi anche di innovazioni tecnologiche tese a tradursi in termini sociali nei confronti della forza lavoro. Siamo certi che con questa prospettiva, con queste indicazioni e a queste condizioni, è possibile uno sbocco positivo della situazione politica e di quella politico-economica.

Per questo sbocco ci battiamo e ci batteremo con tutta la nostra forza. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla seduta pomeridiana.

Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 17, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (*ore 14,10*).

Dott. ALBERTO ALBERTI
Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari